

Federico Caramadre Ronconi

# RANDOM

## La voce dell'ulivo



HERMES

HERMES EDIZIONI

20

Hermes Tascabili. Letteratura

Prima edizione « eBook » Giugno 2009

Prima edizione « Tascabili » Gennaio 2010

Federico Caramadre Ronconi

# **Random**

**La voce dell'ulivo**

Hermes

RANDOM

raccolta

LA VOCE DELL'ULIVO

racconti

## Avviso per il lettore

Posso dire che trovo “Il ritratto di Dorian Gray” *meravigliosamente* noioso?!

Con tutte quelle lunghe descrizioni da cerusico ebanista, tediose quanto imbarazzanti, come *“sdraiato nell’angolo di un divano coperto di stoffe persiane, e fumando, secondo la sua abitudine, un numero indefinito di sigarette, Lord Henry Wotton poteva vedere i fiori di un’acacia, colorati e dolci come il miele, quei rami fragili che pareva potessero appena sopportare una bellezza tanto splendida; e di quando in quando l’ombra fantastica di un uccello volante si proiettava e scorreva sulle pesanti tende di seta, con una specie di fuggitivo effetto giapponese, facendogli ricordare quei pittori di Tokio, dal viso di giada pallida, che pur servendosi d’un’arte necessariamente statica, cercano di rendere il senso della velocità e del moto e che palle”*.

Per questo sono sinceramente perplesso. Poiché adoro Wilde. Come personaggio. Come critico. Come sarto. Come “aforista”. Come fioraio. E come scrittore. Allora dinanzi a certe ridondanze, pensando comunque che fosse inutile e gratuito scrivere usando termini volgari, ho evitato accuratamente di farlo, fin qui. Poi ho provato a considerarli come puri vocaboli, quei lemmi sconvenienti lì, che poco si addicono alla letteratura del fioretto e dell’incesellamento e, in quanto tali, comprenderete come sia stato difficile esimermi dal loro disincantato utilizzo e facile farne un uso disinvolto.

Le parole sono un servizio, e sento fin d’ora il dovere di imbandire la tavola con tutte le portate che *hic et nunc* ho voglia di preparare. Capirete dunque certi miei slanci, mai prodotti prima e, se non capirete, chiedo venia, per voi.

Inutile e gratuito sono due parole il cui significato mi sta particolarmente a cuore.

Bon voyage.

**RANDOM**

## Premessa

“La voce dell’ulivo”, raccolta di racconti brevi, è un contenitore interno alle rubriche Random. I testi, scritti per lo più nell’*annodelSignoreduemila2*, sono stati selezionati in maniera “randomica”, più o meno casuale, almeno per chi crede che il caso sia un incidente di percorso e non piuttosto un disegno interiore di cui ancora non conosciamo i codici, e sono accomunati dal significato simbolico che questa pianta millenaria sa offrire, ovvero il senso delle radici più profonde del nostro animo. Per dirla in altro modo, che sa di origine, di casa, di territorio conosciuto e ancora da esplorare.

Nel duemila8, questa serie, insieme ad alcune stesure posteriori, è divenuta una raccolta audio, in cui attori e doppiatori si sono alternati nell’interpretazione dei racconti, offrendo un “punto di vista” ulteriore e indagando nelle sfumature contenute tra le righe.



LA VOCE DELL'ULIVO  
(radio) racconti

## Barcelona Demo

I rami degli alberi non reggono che foglie. Qualche volta, frutti. Qualche volta le perdono.

A Montcada, giù, nella città vecchia, il vento ti sorprende dentro i vicoli, come nelle larghe vie diritte di una topografia progettata a tavolino. Praticamente ex-novo.

Barcellona è una città del nord, cosa che non diresti mai, un po' gotica e un po' liberty, espressionista e razionale, coi suoi taxi giallo-neri che li capisci subito quando sono liberi o occupati, da quelle luci verdi o arancio sul tettino.

L'ordine di queste vie alternate, a senso unico, è già una predisposizione d'animo: quella che scende e quella che sale, quella che taglia e quella che attraversa, poi l'altra, una, sola, una sola, in *diagonal[e]*, e giù, giù in fondo, il mare.

Al primo piano di quell'entrata semplice, quasi in un vicolo, dietro il balcone austero di una facciata gotica, lì, dentro, in una delle sale, tra tutti quei vetri e le pareti bianche, ce n'è uno, tra i quadri di Picasso, che non lo vedi proprio, che ci passi davanti come a tanti altri, pezzi di piccolo formato, studi accademici di un bimbetto giovane pittore, che se dici così ti sembra una bestemmia, tanto sarà poi riconosciuto come genio; un nome che solo a dirlo ti sembra di evocare la pittura: Pablo Picasso y Ruiz; Pablo, Diego, José, Francisco de Paula, Juan Nepomuceno, María de los Remedios, Crispin, Crispiniano de la Santísima Trinidad, Picasso y Ruiz, in quel piccolo olio su tela, dipinto a Malaga nel 1896: non c'è ancora Parigi, né periodi blu, o rosa, non c'è Baudelaire, non c'è Degas, Lautrec, i colori decisi, le avanguardie, le donne, insomma, è un Picasso in cui manca un mondo, sì, sa dipingere, ma ci passi davanti senza fantasia dentro quella sala lì, e non lo guardi più degli altri, quel quadretto lì, tanto sei affamato delle "opere dell'arte", ma dove diavolo sono i quadri della storia, sì, i quadri stampati sui libri insomma; questa *Marina con casas en primer término* non è davvero uno di quelli, e allora passi, e non lo vedi mica quel profilo lì, già, perché chissàperché ma c'è un profilo di donna sul muro di quella casa, lo vedi?! È disegnato dall'ombra che la luce di questo sole dipinto sbatte sul muro, subito dopo la porta e grande quanto quasi tutta la parete. Un volto di profilo verso destra che ti sembra stia a guardare il mare, dietro, in fondo. Aspetta qualcuno o spera di partire? Già!

Chissà chi rappresenta, quella donna ombra madre amante casa rifugio terra mare lì!

È un pezzo qualunque, certo, pittura da giardino, d'accordo, ma c'è una musica nascosta dentro, una musica calda che sa di sguardi gettati su panorami lontani, in divenire, retorica della storia che conosci adesso, e che vorresti forse rivedere, perlomeno quando scopri i pezzi di ceramica che non li capisci davvero, tanto sono brutti, ma che ci vogliamo fare, di certo non ha perso tempo con le imitazioni di Gaudì. I rami degli alberi non reggono che foglie, ma per Gaudì potranno sostenere un tempio. E quando sali sulle chiocciolate irte di quelle torri dalla morfologia intestina della Sagrada Familia, ti dici che era un pazzo, un visionario vero, quell'architetto lì; Picasso, invece, solo un amante della pittura che aveva tanto bisogno di sfogarsi e che riusciva a farlo. Mica poco.

La *Sagrada Familia* t'appare come un tempio dell'orrore. Ti affascina per questo, tanto è orrido, antropomorfo, zoomorfo, interiore, esterno, intestino. È un mondo che ce l'hai dentro e che lo rivedi lì, tra quelle torri impossibili di ponticelli sospesi e frutta di ceramica appesa ai pinnacoli celesti; strutture di rami e foglie di pietra che tengono insieme squarci di sole e piani di luce.

Foglie e rami che trattengono a sé piani di pietra e di luce.

Un mondo dove ognuno ha messo un po' del suo, e di Gaudì. Allora trovi il giapponese che ci ha scolpito all'italiana, o Subirachs che ti racconta guerre stellari parlando della passione di Cristo con la pietra, avrà visto Jesus Christ Superstar e invece degli *hippy* deve aver pensato a Obi-Uan-Kenobi, o forse è solo un retaggio futurista dei primi del secolo, vai a capire! Forse la notte si staccano dalla facciata e raggiungono gli amici alla Pedrera di Gaudì, quei torvi guerrieri incastonati lì.

Sì, devi conoscerla un po' questa città con le tre lingue scritte ovunque: inglese, spagnolo e catalano, per apprezzare i salti logici che ti propone tra architettura, ordine, disordine e arte.

A Barceloneta, vicino al porto vecchio, sembra di stare a Napoli, nel barrio gotico in Provenza, in qualche angolo a Parigi e in qualche altro in Umbria.

Gli alberi non reggono che foglie, ma i rami, qui, sono già un mondo.

Diario. Una vita nella scuola

Sveglia alle 6:30. Giusto il tempo di una doccia, giù, sotto l'acqua corrente, poi di corsa fuori, le chiavi, la borsa, il computer portatile, i disegni...

Un salto al bar, come tutte le mattine, entri e non hai neppure bisogno di chiedere, il barista è sempre lui, e sa già: basta un sorriso e un buongiorno.

«Buongiorno!».

«Buongiorno a chi lavora!».

Il bicchiere è subito pieno fino all'orlo, è fresca e frizzante, e ci voleva proprio un sorso d'acqua di Nepi prima del cappuccino. Esci che ancora stai mangiando il tuo cornetto, per non fare tardi, e via di nuovo in auto, tutte le strade fino ai cancelli.

Arrivi, parcheggi, entri che qualcuno c'è già, anche se sono appena le otto, sorriso a destra, sorriso a sinistra, buongiorno, un corridoio e poi lei, tutte le mattine lì: seduta, a smanazzare qualche mucchio di scartoffie, bionda, curata, ben vestita, cortese e pure premurosa, che ti dice: «ciao nini, firma per la disposizione mi raccomando», con quegli occhioni disegnati di matita nera.

Non fai in tempo a salutarla che già firmi, “dove diavolo sono? In elenco il 37, accidenti, questo foglio è sempre girato e il nome non lo trovo mai...”.

Apri il cassetto, altri fogli, quello che c'è da fare oggi... «Nini, la circolare...», ti dice che sei già sulla porta, ah, già, la circolare! Torno indietro, la leggo, non l'ho capita ma la firmo, anzi no, magari la firmo dopo e chiedo meglio... Ma no! Che volete che sia una firma in più o una firma in meno con tutte le firme che firmo qui! Lascio subito la griffe e mi tolgo il pensiero e via, e allora esco, una porta, due, una vetrata, e subito dietro una voce roca sopra un camice blu scuro con degli occhi azzurri spalancati che quasi urlando, per frenare la tua corsa, e lì a dirti:

«Federico, oggi c'è il giornale!».

«Ah, grazie», rispondi tornando sui tuoi passi in corsa, «proprio non ci avevo pensato, se non ci fossi tu!».

E poi su, di nuovo in fretta, su per le scale di gomma, una rampa, due, e dietro il portoncino semiaperto un altro buongiorno: «ah, oggi tocca a lei!», «eh già», gli rispondi mentre sei arrivato a metà corridoio, stavolta è un uomo, “è gentile”, pensi, “fossero tutti così sarebbe una passeggiata”, pensi, e camminando sei arrivato in fondo, giù, fino in fondo al corridoio, fin dietro l’angolo, che non fai in tempo a voltarlo e tutti scappano dentro, mentre tu infili la porta a razzo e i ragazzi scattano in piedi recitando in coro «buongiorno professore».

Il tempo di voltarti, posare borsa e giornale sulla cattedra, guardarli negli occhi con un sorriso, dicendo «buongiorno a voi ragazzi...», che la campanella suona puntuale come una sveglia per avvisarti che è giusto arrivato il momento di dire: «...state pure seduti, iniziamo la nostra ultima lezione».

Diario. Che stress

Che stress le beghe politiche. Che stress l'acqua che paghi in bolletta ma non puoi bere perché c'è l'arsenico. Che stress l'acqua che puoi bere tranquillamente perché è dappertutto così. Che stress capire chi diavolo abbia ragione. Che stress non essere informati direttamente, che stress informarsi.

Che stress guardare sul calendario per capire che giorno è oggi. No. Che stress guardare sul calendario per capire quale bolletta è in scadenza oggi. Che stress andare a richiedere l'addebito sul conto corrente per non saltare la scadenze e non incorrere nelle sanzioni come previsto dalla legge e come previsto sono andato in banca in un giorno di ferie vuoto ma ho trovato solo un grande vuoto bancario svuotato dalle giuste sanzioni da svuotare. Che stress.

Che stress ricevere messaggi criptici nella buca delle lettere. No. Che stress ricevere messaggi criptici nella buca delle lettere senza la firma dell'autore sotto.

Che stress la finestra che sbatte.

Guarda che sbatte perché c'è vento.

Lo so. Che stress lo stesso.

Che stress che col fatto che cambiano i nomi ai partiti sono vent'anni (20!) che sopportiamo sempre gli stessi che rappresentano il nuovo.

Che stress è necessario riavviare il computer, le raccomandate con ricevuta di ritorno, la scadenza trimestrale Iva, che stress attento che c'è l'autovelox, che stress gli imbecilli, i figli di papà, le persone che "sono vere", che stress dire te l'avevo detto, che stress sentir dire te l'avevo detto.

Che stress come scrivi bene. Che stress le spam. Che stress l'antivirus. Che stress caricare la lavastoviglie. Che stress prendi moglie così non carichi la lavastoviglie. Che stress considerare una moglie come una lavastoviglie.

Che stress i doppi sensi.

Che stress i sensi unici quando sei dall'altra parte.

Che stress quelli che pensano che ce l'hai con loro solo perché non li hai salutati incontrandoli per strada quando pensavi ai fatti tuoi. Che stress quelli che pensano che ce l'hai con loro solo perché non li hai salutati incontrandoli per strada quando pensando ai fatti tuoi cercavi di ricordarti che giorno è oggi e appena rientri a casa di guardare il calendario per essere sicuro che il giorno che hai pensato sia quello giusto.

Che stress il traffico in città. Le zanzare. Che stress il parchimetro con le strisce blu. Il mal di testa. Che stress non so dove andare a cercare gli orari dell'autobus. I crampi. Che stress le scarpe nuove. L'appuntamento sono in ritardo. Che stress che film c'è stasera no c'è la partita.

I discorsi continuamente interrotti dai cellulari che squillano e da quelli che rispondono. La sveglia. La sveglia alle sei. La maleducazione. Quelli che invece di parlare urlano. Che stress.

Che stress le partenze intelligenti. Che stress il ponte. Che ponte? Il ponte delle partenze intelligenti. Se non adotti la partenza intelligente per il ponte delle partenze intelligenti forse non sei poi tanto intelligente. Può darsi. Se la metti così... Che stress metterla così. No, semmai fare uno più uno. Ok. Che stress fare uno più uno.

Che stress gli incapaci. Che stress i presuntuosi. Che stress quelli che non presumono niente perché non hanno di che presumere. Che stress quelli che tanto le cose vanno così. Che stress quelli che parlando urlano, o che parlano urlando. Che stress averlo già detto. Che stress stressarsi a ripetere. Che stress gli stressati. Che stress scarica gli aggiornamenti ora. Che stress l'estratto conto, le vacanze programmate che le devi fare per forza, il cellophane del prosciutto che si attacca al prosciutto, che stress dove ho messo le chiavi della macchina, la scadenza del bollo, e quella dell'assicurazione, la dichiarazione dei redditi, il pagamento dell'ICI, la bolletta dell'energia elettrica, dell'acqua, del gas, dell'immondizia e quelle del telefono, le offerte dei telefonini e quelle dei prezzi sotto costo, il costo del denaro e il tasso fisso, le quotazioni di borsa e la champions league, il cambio stagione e l'ora legale, quanto costa oramai un litro di benzina e tra un po' anche un litro d'acqua, le liste d'attesa e le multe ingiuste tanto faccio ricorso, sì ma costa più il ricorso che la multa allora conviene pagare, aspetta un attimo che ho ricevuto un messaggio, no era solo

una promozione, che stress i saldi, chi vivrà vedrà, le televendite e tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino, la gente troppo intelligente e la gente troppo stupida, la gente troppo, il troppo, la gente, la dialettica politica che non tiene conto della gente.

Che stress le bestemmie che senti per la strada senza motivo.

Che stress litigare.

Che stress amarsi.

Che stress frenare le parole solo perché le parole scappano via dalla bocca senza pudore come un leprotto nato d'autunno in cattività di fronte a un immenso prato verde il primo giorno di primavera mentre cala un primo tiepido sole e le nuove bacche di ginepro sollevano l'animo e lo sguardo con una pennellata di colore lungo la siepe giù fino al fico che giusto in questi giorni è stato messo a dimora e già sta buttando le foglie nuove dopo un rigido inverno trascorso a dormire nel contenitore perché pareva brutto estirparlo senza pietà dopotutto anche le piante sono degli esseri viventi come noi...

Che stress scrivere questo racconto ogni mese senza essere propriamente stressato da tutto questo.

Alla prossima allora. Che stress.



## Storia d'amore di un attimo rubato

Arrivò, carina come sempre, attraversando la strada. Mi passò davanti accelerando sulle punte.

Indossava scarpe e pantaloni neri, più larghi sulla caviglia, più attillati lungo le cosce e il sedere, di una stoffa morbida e lucente, che morbido dava l'esatta sensazione fosse pure il contenuto, una maglietta bianca, seria e senza fronzoli, una giacchetta avvitata, discreta, sotto il nastro di capelli lisci abbrancati dalle spalle, neri.

Chi scrive con la pittura avrebbe potuto dipingerla in un campo di girasoli, al tramonto, vestita da mondina e con una brocca d'acqua in una mano, o sotto il braccio.

Chi scrive con la fotografia, l'avrebbe immortalata nuda, sotto un telo bagnato, in bianco e nero, per esasperare la linearità delle sue curve infinitamente adescanti.

Chi scrive con le immagini in movimento, come per un film, l'avrebbe lasciata attraversare, osservandola dagli occhi d'un uomo sorpreso all'angolo di una qualche strada del centro, associando quei fotogrammi alla musica di un madrigale.

Chi scrive con la voce, ve la racconterebbe così, questa storia, abbassando gli occhi in un concentrato e profondo respiro, e immaginando...

Un passo sobrio, ma trepidante di attese, fu il decano del suo intercedere da sito a sito, da margine a margine, da un lato all'altro, di quella strada.

Appena fu sul marciapiede, dall'altra parte, voltandosi verso di me, d'istinto, come se sentisse di essere osservata, infilò il suo sguardo diritto nel mio, e insolente, sorrise.

Feci un cenno, con la mano, che fu un leggero invito, legittimo, preciso, ragionevole, adito a un'idea di entrambi, quella.

Fu mano nella mano, e scale, e passi su passi, e fiati, porte, e vestiti in terra, e gioco.

Giochi di ingenua malizie, di impertinenti precetti, di singolari inclinazioni.

E fu la nudità più nuda, sbirciata dal vestibolo dell'origine del mondo, a dare pace alle mie più accese miserie, lì, di fronte al pronao del mio più irriverente incanto, lì, dove ogni uomo si sente un dozzinante educato all'attesa, nell'atrio esterno di un tempio, fu proprio lì, che la mia accortezza

fotografò di misura quell'attraversamento sollecito che avevo visto un'ora prima, come da sponda a sponda, da soglia a soglia, e lì, strinse. Fotografando come in una immagine della memoria un sentimento, fu lì, che la mia forza scaricò vigore e tenerezza tra quelle stoffe di un altro odore, tra le braccia di quella donna, sconosciuta, dai capelli rossi, come il tramonto di un pittore.

Alla prossima, allora.

## Quadro. Ritratto tre

«Abbiamo qualcosa da raccontarci?».

Silenzio.

«Dovremmo pur parlare, guardarci, tradirci!».

Silenzio.

Lì, fotografati con lo sguardo l'uno dentro l'altra.

Fermi.

Con il respiro che tornava gradualmente al suo ritmo ordinario.

Quello che non si sente.

Lui le passò medio e indice della mano destra sulla piega esterna tra il suo ginocchio sinistro e la gamba, sulle lenzuola, guardando quel solco come un dono di Dio.

Ferma.

Portò la mano all'altezza del fianco, disegnandone il profilo con le dita, sentendo il corpo di lei ghiacciarsi in superficie, di un sudore gelido.

Lei serrò le labbra, e gettò fuori lo sguardo, tacendogli qualsiasi emozione.

L'aiuola si era nutrita di primavera, tra i boccioli dell'ibiscus e le lame aguzze degli iris, l'insolenza dei tulipani e la sorpresa dei fitti narcisi, o la graziosa festa di violette e di margherite selvatiche in fiore. Più in là, il tiglio, ancora nudo, che dava asilo al procrastinato spettacolo di un accoppiamento di due tortore spigliate, e il pero, che lasciava nevicare ad ogni refolo i suoi bianchi petali sul tappeto sgargiante di dicondra.

Lui strinse la presa, contraendo le dita sull'anca di lei ricurva, per la seduta, dispensato dal presentare nello sguardo una motivazione della sua temporanea e ingiustificata assenza, persa tra gemme di biancospino e butti scarlatti di viburno.

## Donne

Ci sono certe donne la cui mollezza ha ispirato poeti, cantanti, navigatori. Poi ci sono certi uomini la cui autodeterminazione rasenta il ridicolo. Fin qui, tutto plausibile.

Karen ha appena superato la soglia dell'adolescenza, e già si vede la donna che sta divenendo: flemmatica da dare i nervi, se a quell'assenza calibrata non si accompagnasse una bellezza in divenire da mozzare il fiato.

## Diario. Hermes Atto I

È all'inizio degli anni novanta che il gruppo Hermes si stabilisce in un appartamento a due passi dal Vaticano, nella vecchia via romana detta "delle fornaci".

### ATTO I

Siamo nell'anno 1992. Sono i giorni del trasferimento presso la casa romana che definiremo in seguito "Casa di Latta". È la medesima abitazione visitata un anno prima, nel '91, dopo che di comune accordo con Vincenzo, pittore, decidiamo di stabilirci a Roma.

Vincenzo vi soggiornerà da subito, mentre nel frattempo, e per la durata di un anno, una comune amica pittrice mi sostituirà. Tornerò a Roma, per soggiornarvi in pianta stabile, giusto nel 1992.

A noi si aggiungerà presto Davide, appena iscritto all'Accademia di Roma. Durante la convivenza, ricorderemo di esserci già conosciuti.

«Ci siamo già incontrati?».

«Ho l'impressione di sì».

Ognuno dei componenti di questo gruppo spontaneo coltiva dei particolari interessi, caratteristiche che sono le stesse attribuite precedentemente a un personaggio di un romanzo, immaginario, frutto di scritture giovanili, e battezzato al tempo con il nome di "Hermes".

Si stabilisce così di attribuire il nome del "messaggero degli dei", Hermes, al gruppo di studenti artisti e, considerato che nel romanzo il personaggio "Hermes" vive in un luogo chiamato "Casa di Latta", si regala alla nuova dimora romana proprio questa definizione.

«La chiameremo "Casa di Latta"».

«Ingresso libero, ma non sempre, e non per tutti...».

Il "gruppo Hermes" e la "Casa di Latta" saranno da questo momento così conosciuti nell'ambito dell'Accademia romana, insieme a una serie di analogie e coincidenze che costituiranno per anni il leit-motiv degli

avvenimenti occorsi agli abitanti della casa stessa, ospiti inclusi, dentro e fuori dal “rifugio”, oltre a divenire la base strutturale di una ricerca estetica: una casa e tre giovani artisti, e un diario, tenuto anno per anno, come fosse la testimonianza di una “messa in scena permanente”, a partire, naturalmente, dal primo atto.

Prima pagina del diario:

HERMES ATTO I  
QUI VIVE HERMES  
NELLA NOSTALGIA DI VINCENZO  
NEI PENSIERI DI FEDERICO  
NELLA GIOIA DI DAVIDE  
NELLE VISITE DEGLI AMICI.  
NON DISTURBATELO,  
STA SOGNANDO

È la pagina di benvenuto per gli ospiti della casa.

Ogni riga è autografa del nome che vi compare. L'anno accademico cui questo primo diario fa riferimento è il 1992-1993.

Ci si ritrova così a vivere in un appartamento al primo piano che affaccia sull'antica via delle fornaci, giusto a due passi da piazza S.Pietro. Il colonnato del Bernini incornicia i nostri passi attraversare ogni giorno l'area antistante la Basilica.

Negli spostamenti in autobus, da e per l'Accademia, si è soliti intonare cori, spesso dalle canzoni di Jim Morrison, destando la curiosità dei passeggeri.

*“Can you find me soft asylum,  
I can't make it anymore,  
the man is at the door”.*

Roma è una seconda casa, specie il centro, dove si passeggia, e ci si reca con i mezzi, in bici, o col motorino, per rendere visita a un amico, bere un caffè in un locale dietro piazza Navona, girovagare in via del Governo Vecchio, assistere a un qualche spettacolo teatrale a Trastevere, curiosare in qualche galleria vicino Campo de' fiori. Non esistono zone blu, parchimetri,

caschi. I telefoni cellulari sono ancora una rarità di cui si è solo sentito parlare. L'atmosfera notturna di Roma, cupa, con i suoi palazzi seriosi, spesso imponenti, nella loro penombra, non è ancora abituata al brulichio di locali degli anni a venire, e i ritrovi del centro si contano ancora sulle dita di una mano.

«Ciao».

«Ciao».

«Benarrivati».

«Chi viene stasera?».

«Hai invitato gente?».

«No, ma ho sentito dire che sarebbe passato qualcuno dell'aula di pittura».

«Abbiamo abbastanza per la cena?».

«Faremo come al solito, inventeremo qualcosa...».

L'abitazione di via delle fornaci si arricchisce via via di personaggi e reperti. Si organizzano cene e incontri con una certa frequenza, tanto che la casa diverrà, di lì a poco, un ritrovo di studenti, artisti e professori dell'Accademia. Le feste a "casa Hermes" sono a tema, e agli invitati è fatto obbligo di presentarsi a scelta con una bottiglia di vino, un fiore, o una candela. I candelabri sono preferiti alla luce artificiale, che quando è accesa, normalmente è direzionale e colorata. Anche le pareti si adattano a queste particolari atmosfere: in un primissimo momento gli ambienti vengono tappezzati di enormi fogli di carta, dove chi vuole può lasciare un pensiero, un disegno, o semplicemente una firma, ma di lì a poco questa piacevole usanza sarà assicurata da una serie di libroni di carta da pacchi, rilegati a mano, e le stanze prenderanno, per mano dei suoi creativi abitanti, ognuna un colore dominante diverso.

«Qui dovremmo dare una tinteggiatura».

«Hai visto che bell'effetto traslucido lascia quest'isolante sulla parete?!».

«Prova ad aggiungere un po' di rosso!».

«Diventa rosa antico, con effetto craquelé ».

«Lasciamolo così».

«E aggiungiamo qualche disegno?!».

«Quell'ombra della lampada e della rosa, lì, sulla parete!».

«Da oggi via la luce bianca: candele, lampade gialle e rosse. È ora di dare un po' di colore!».

«Mica male...».

E così, l'ingresso, adorno di specchi, si fa viola; la porta è decorata internamente con un disegno in bianconero, che rappresenta i profili degli inquilini della casa; un ombrello capovolto è usato come paralume, e una alta lampada da terra, recuperata in una delle tante incursioni al mercatino delle pulci di Porta Portese, illumina una panchina di legno e un tavolino dove alloggia il telefono e il “livre d’or” delle visite. Non c’è che dire, è una singolare “sala d’ingresso”, in cui, transitando attraverso una porta a vetri che raffigura una ragnatela, si accede alla sala principale, completamente rosa antico e illuminata da luci soffuse.

Una casa di latta, gli amici, e tre giovani artisti.

Era appena iniziato l’anno 1993.

Quello del secondo atto.



## Out of Venice

Il vaporetto deambula tra le risacche del moto ondoso causato da un ginepraio di barche.

Lo sguardo dei passeggeri sui posti a sedere è quasi a pelo d'acqua, di qua dai finestrini.

Fuori, gente in piedi asseconda il rollio della nave, spostando il baricentro del corpo come fosse in una danza, ora su questa gamba, ora sull'altra.

Le luci sui pali fondati, nella laguna, segnano vie immaginarie e percettibili. Qualche faro ogni tanto accende la presenza di una barca in un lampo, ora qui, ora là, scarmigliando il buio di bagliori e riflessi notturni di quest'enorme piazzale d'acqua solcato da natanti.

RANDOM BREVIARIO  
racconti

## Premessa

Il “breviario” è un quaderno.

Il breviario è “La voce dell’ulivo”, racconti random, scritti per lo più di getto, tutti in una volta, più raramente a brevi riprese. Alcuni sono brevi testi teatrali, con molti dialoghi, scritti tutto d’un fiato. Ancora non mi spiego come, ma certe volte avviene, come per la pittura, cerchi tanto le parole, le forme, l’idea, ma niente, poi, improvvisamente, tutto di getto “avviene”, come un torrente in piena, le parole arrivano così veloci che la mano non riesce a stargli dietro, e a fermarle tutte sulla carta, tanto sono belle. Per i racconti brevi lo stesso accidenti: una partenza e via, ma tutto sta a partire. Taluni li ho già pubblicati, “Random in de vulgaris eloquentia” è la raccolta che li ospita, tal’altri escono dal quaderno e per la prima volta in queste pagine.

Il breviario è nero, nella copertina satinata ha un che di antico, nelle finissime righe grigio-blu del suo interno un non so che di scolastico, della scuola della memoria, quella degli abbecedari, voglio dire.

I racconti che contiene sono spesso appunti di viaggio, poiché è stato eletto a compagno giusto durante un viaggio, scovato in una bottega polverosa di un vicolo assolato di una cittadina del centro-sud portoghese, credo nel 2000, o giù di lì. Non ricordo se, quando lo comperai, la moneta in vigore fosse l’euro, ma non mi pare. Sulla prima pagina bianca, un 90 scritto a matita segna il suo prezzo.

Da quel giorno è venuto con me in molti luoghi, soprattutto in giro per l’Europa, ha visto paesi, incontrato genti, conosciuto oggetti, incorniciati nella memoria del tempo che fu, selezionato “reperti”, catalogato emozioni, e ha raccolto come un amico fedele le tante epifanie che sono venute a trovare i miei pensieri di uomo poi, e di ragazzo, prima.

A distanza di circa dieci anni quel breviario è ancora con me, e ancora le sue pagine non sono complete.

## Degna Letteratura Fantastica I

### Avviso

Per il lettore alla lettura avvezzo: sarà difficile entrare nelle dinamiche del racconto che segue, a meno di tornare su queste pagine dopo essere arrivati alla conclusione del terzo scritto della serie, dal titolo “Degna Letteratura Fantastica III”, per ripercorrere queste righe con animo libero e spensierato.

Per tutti gli altri: consiglio di voltare pagina e passare direttamente al prossimo racconto, poiché questo risulterà di difficile comprensione.

Per chi persiste, buon viaggio.

Solo gli amici della letteratura fantastica potrebbero assolvere egregiamente al compito di descrivere ciò che risponde a un imponderabile imperativo che mi obbliga ad usare parole come “ciò”, che normalmente aborro. Nello spirito transeunte di spinte addominali accatastate da tempo, non ho la seppur minima remora nel richiamare al centro della mia vigile attenzione un esempio, che qui, da postulato, circumnavigherò nei fatti, cosicché, d'altronde, ci si possa insieme concentrare nei modi.

Il costrutto, dunque, è questo.

Che segue.

Eric Von Karlster si spinse fino alla stazione. Perse la prima navetta, come suo solito, mentre chiedeva con tono pacato alla commessa di là dal bancone se quella ferma sul binario fosse diretta a Napoli. Era, e partiva.

Sotto i suoi occhi, appena preso del biglietto il resto, il vagone chiuse le porte, insomma, se fai un passo in più lo prendi, muovi il culo dico io!

Niente. Come un gatto in posizione di riposo, che guarda sfilare distratto una sua possibile preda davanti a sé. Le melanzane grigliate che aveva mangiato la mattina stessa erano buone, nonostante non fossero fritte, ma non era certo un motivo sufficiente per adattare quel passo da filosofo con lo sguardo ebete inebetito dall'ovvio non monitorato e tantomeno avviso di quel treno deciso a un prematuro abbandono dinanzi al suo sguardo.

A questo proposito i teorici del neopsicologismo come Holff e Writesmann potrebbero sicuramente addurre spiegazioni elusive del nuovo concetto di fenotempismo, che i puristi come Grotziktchell, o Salustri, mi rimprovererebbero di non aver scritto “phoenotempismo”, alla maniera

classica, negando qualunque plausibile ipotesi circa l'evoluzione delle lingue. Comunque, non sempre a un bel paio di tette seguono un bel paio di occhi.

Per fortuna Writesmann e Holff sono impegnati nella vendita di loculi sotterranei a settanta milioni l'uno, pare che la sepoltura a terra sia una delle ultime vocazioni della teoria "retour-kmazour" neopsicologista.

Forse occorre spendere due parole. Se non altro per inquadrare meglio l'accidenti e correggere il campo, dell'inquadratura, dentro i corrispettivi di ascisse e ordinate incastrate nel dogma del tempo. È tutta colpa di Borges.

Dunque, senza nulla togliere alle scuole di pensiero, peraltro inesistenti, di Tlön, e prescindendo dalle sorprese imitative di Babilonia, o dalle spinte mistiche delle dottrine fin qui conosciute dall'uomo, anche se a questo proposito potrei scrivere un libro, dalle sfumature goliardiche e gli episodi, o accadimenti, vetusti e falloidi, ieratici dinoccolati. In due parole fantasiosi. Una.

Breickner docet.

Riprendo: senza nulla togliere all'ennesimo gatto che viene a farmi visita facendo capolino tra cancelletto e muro di cinta, e quella pianta d'auracaria che per anni ha viaggiato sul pianerottolo mentale costituito da un'adolescenza spuntata da Hesse, "gatto nero occhi verdi", e a quelle scuole di pensiero di cui sopra, c'è da dire che mentre la dottrina del neopsicologismo si riduce al costrutto che ogni cosa è, in quanto frutto della precedente, e da qui si capirà il valore proattivo del presente che mentre immane sfocia nella possibilità del "divenire", il fenotempismo invece, meno ascrivibile al concetto di dottrina, cavalca la cognizione che tutto quel che accade non è altro che un parallelo di tanti eterni presenti di cui l'uomo è continuamente impegnato a scrivere la storia, o volendo, a storicizzarne il fenomeno. Si capirà così, da queste poche righe, la diversa influenza che queste due scuole di pensiero hanno sulla concezione di tempo, e con esso sull'accezione di futuro, e dunque sulla diversa interpretazione dell'uomo nella continua relazione col mondo circostante.

Deus vult, verba volant.

Dio lo vuole, ma le parole scorrono inesorabili galleggiando sul fiume come foglie secche.

L'espressione ocitana "Deus Vult", adottata dal neopsicologismo, e quella latina "verba volant", slogan del fenotempismo, sono state incamerate in un'unica reliquia linguistica dai fautori del "sincrologismo", della scuola di Abbath, derivazione degli hegeliani di Thor, il cui intendimento, quello di concretizzare in una posizione sincretica e di sintesi qualsiasi disputa intellettuale autentica, mi pare evidente nel secondo libro degli insegnamenti,

il “Deus Vult but scripta manent”, identico nei principi al primo, di cui già conosciamo il titolo.

In ogni caso, né il neopsicologismo, né il fenotempismo, né il sincrologismo, potrebbero inquadrare al meglio l'episodio accorso a Von Karlster, dopo la partenza del suo treno, sebbene la conoscenza di tali dottrine, di cui Eric era audace e solerte studioso, può aiutare nella comprensione delle sue azioni.

La prima: lasciar correre il treno. Panta rei.

Le porte si chiusero. Il vagone scomparve.

Nell'esegesi della descrizione dei fatti va aggiunto che se a nulla valgono le filosofie di cui si è fatto argomento, per chi scrive, solo gli amici della letteratura fantastica potrebbero assolvere egregiamente al compito. Comunque.

Alla prossima allora, cari miei.

## Degna Letteratura Fantastica II

Seconda puntata. Eric Von Karlster sono io. Voglio dire: io mi immedesimo in Eric Von Karlster.

Riepilogo. Arrivo alla stazione, non c'è treno sui binari, cerco la biglietteria, c'è un'edicola con giornali e riviste, mi informo, i biglietti si possono acquistare al bar. Bar, sulla sinistra, bancone, chiedo per Napoli, non è possibile, occorre fare un nuovo tagliando alla stazione di scambio, niente da fare, neppure con la tessera satellitare. Mi giro, un cardellino si abbevera da un sottovaso sulla banchina. Arriva la navetta. Chiedo. È la mia. Mi fa piacere rispondo con flemmatica flemma. Acquisto il primo biglietto, la commessa tenta di liberarmi concitata, esco, la navetta a due passi, sono ormai tutti già sul treno, non mi affretto, come se dovesse aspettarmi, come se sapendo che il controllone e il capotreno mi hanno visto e dovranno aspettare quei dieci secondi in più per darmi modo di salire. Dio non ho mai scritto così male. Parlo della grafia. Boh, del resto forse pure del resto. È che non mi diverto, questo è il segreto, divertirsi, ma se penso a quello che mi è capitato dopo... Già, quel treno è solo uno degli aspetti. Uno dei termometri di come va il mondo. Fosse stata una volta qualcuno mi avrebbe fatto salire, magari fischiando due o tre volte e assordando tutti, ma il buon senso gli avrebbe imposto di attendere qualche secondo ancora. Adesso no. Già! Guarda quella porta, penso. Si sta chiudendo, penso. E la guardo chiudersi, e penso che sono belle le porte automatiche, così silenziose. Allora allungo il passo, magari si riapre penso. Invece la navetta è già partita. Poco male. Torno al bar. Il prossimo treno tra venti minuti. Il tempo di fare colazione. Esco. Mi sento osservato. Camminando mi giro. Mi volto. E camminando sento due occhi che mi guardano. Sì, guardano proprio me. È bella. Sì, insomma, quegli occhi, dietro quegli occhiali da sole un po' così, che ti fanno intravedere l'intensità di uno sguardo, non sono male, no, non sono affatto male. Vado oltre, arrivo sulla banchina, leggo un quotidiano. È ora. Sento gente intorno a me. Sulla banchina, in piedi. Un piede. Già, un piede nudo, su una scarpa ineccepibile, piede grazioso di donna, è lì, sotto l'articolo di spalla, è lì, non la vedete? Basta scostare un po' lo sguardo dal giornale per vederli entrambi. Si rigirano sulla banchina. Alzo lo sguardo. È quella donna. Qui. Qui vicino, intendo. È... bellella. Sì, a figura intera, è bellella. Non carina, non bella, bellella, come direbbero giusto a Napoli con un termine coniato da un genio.

Bellella. Non sta a significare né carina, che spesso è insipido, né bella, che troppo spesso è definitivo, ma bellella, sì, giusta, in una parola, giusta, se capite quello che voglio dire. E ancora mi guarda. Si gira, mette in scena la sua attesa, quella del suo treno, e mi guarda. Allora ce l'ha proprio con me, penso. Torno a leggere. Testa china. Braccia aperte a ventaglio sul quotidiano. Una voce meccanica dalla stazione avverte che il treno porta trenta minuti di ritardo. Alzo la testa, come tutti, all'appello dell'altoparlante. Per capire. Ma non è possibile, lei mi dice. E lo fa con quel tono lì, quel tono tra il serio di chi esprime una circostanza avversa, e il faceto dell'esprimerla a qualcuno con cui si avrebbe piacere di continuare a parlare. Già! Lo dice proprio a me. La guardo. Penso. Sta parlando a me, penso. È dispiaciuta, penso. Anzi, forse no, altrimenti perché quel sorriso imbarazzato? Finto imbarazzato, penso. Le sorrido. Un sorriso grande così. Bellello! Giusto. Poi torno al giornale. E con la coda dell'occhio non posso fare a meno di notare che quei piedi sono lì, tentennanti, che non sanno che fare. Già, sei uscita allo scoperto, non hai più un alibi per restartene lì in piedi, il prossimo treno è tra mezz'ora. Sì, c'è stato un approccio, ma quest'uomo ti ha ricambiato un sorriso, magari anche grosso così, però ora è tornato al suo giornale. Allora che fare? Rivolgergli ancora la parola, magari con una scusa banale? No. Quei piedi lì non possono farlo. È donna. Sì, femmina fino alla fine. Ha lanciato un segnale, ma se non intervengo girerà i tacchi. Gira i tacchi penso. Gira i tacchi. Hai capito?! Ha girato i tacchi, come lui voleva. Ha fatto la sua parte da femmina fino alla fine. E quell'Eric Von Karlster lì, sulla banchina, a guardare quei piedi allontanarsi da lui come quel treno, così, senza reagire, così, come se la cosa riguardasse un altro, così, da spettatore, già, da attante un po' fatalista e neopsicologista ante-litteram, al tatto meravigliato da quell'affermarsi fenotempistico di accadimenti dinanzi ai suoi occhi, che neanche a metterli in fila in maniera sincrologica per trarne un'ovvia, degna, e debita conclusione, gli amici della letteratura fantastica avrebbero potuto trovare un finale meno amaro.



### Degna Letteratura Fantastica III

Scostò la tenda, con la mano sinistra, e scorse i ciclamini che iniziavano a spuntare spontanei, tra le felci e la iucca, come fari sgorbiati dalle mormorazioni di rivoli di formiche in transito. Poi si posò con lo sguardo sull'anulare, nudo, intollerabilmente nudo, di orgoglio, di procrastinata fanciullezza, e il medio, diritto, fazioso, latore di innumerabili contrizioni al basso ventre, lì, nell'intimo turgore di un'indigenza appena simulata.

Fu dissuasa subito, da quella stramba idea di toccarsi, da una tortorella che attraversò a volo radente il giardino seguita da un merlo. Le sembrava di aver appena assistito alla parodia della sua vita. Lei, inseguita da quell'uomo, no, dall'idea di quell'uomo, che oramai era come una persecuzione, anche qui, dopo l'amore, nella casa di un tale che aveva visto oggi per la prima volta. Si voltò. Il tizio era sul letto che la stava osservando, ma con discrezione, e in un cenno d'intesa sembrò volerla rassicurare dall'invasione dei suoi fantasmi in quell'intendimento erotico. Come se lui volesse vederla toccarsi. Come se le stesse proprio chiedendo di farlo. Era un uomo taciturno, per cui parlavano più gli occhi che mille altre azioni, e quel gioco basato su una vicendevole interpretazione delle fantasie, e degli umori, sembrava divertirla.

Si sbilanciò in un sorriso ammiccante, ricambiato da un sottile quanto impercettibile spostamento del corpo di lui, come se stesse per annuire, come se la volesse incoraggiare.

La stanza, odorosa d'un vago incenso, lueggiava di riflessi color pesca e di zone ambrate, rischiarate appena da due o tre raggi di sole diretti e trasversali, che muovevano il pulviscolo impazzito di schegge brillanti, dando corpo e volume all'aria densa sotto quelle lame di luce che le traversavano lo spazio esatto tra le cosce, incidendo fiori di desiderio sul lastricato. Un movimento fugace spezzò per tre quarti quella scia luminosa all'altezza del basso ventre, e con audaci sberleffi quella mano iniziò ad annunciare rivelate carezze alla profanazione di uno sguardo maschile, infrequente, quanto prefigurato, dalle implacabili, segrete, labirintiche immaginazioni di quella donna, mai condiscese prima d'allora.

Eric Von Karlster la guardò toccarsi, teneramente, nel chiarore esitante d'una voluttà perduta poco a poco, su ciascuna di quelle parole spese a sorte, sparse come foglie al vento, in una modica forma, sul vagone di quel treno.

Diario di viaggio del Pero

“Verso Zaragoza, ore 18:56 del 16 agosto”

La cosa più fantastica finora di oggi è stata il conteggio: cassa comune, nonché prelevamento di soldi, money, denari, pecunia, a Nimes. Un’agghiacciante testimonianza collettiva di scherzi, su un groviglio di puttanate e casini vari veramente laocoontico. Ho avuto modo di essere testimone delle farneticazioni verbal-matematiche del toscanaccio bastardo, nonché delle sparate sulle cifre, in perfetto stile samurai, sentenziate senza pietà dall’ormai fin troppo noto infame autiere. Comunque...

Anche in questa vacanza, finora, come d’altronde in (quasi) tutte le altre della mia sfigatissima e oscena esistenza, di gnocca neanche a parlarne...

La Francia si è rivelata ancora una volta per quello che è: un insulso serbatoio di abbozzate e mal riuscite *smufezioni* di donna. *Figazzione* = zero.

Ora viaggiamo, alla deriva, come cosmonauti depressi, in questo tramonto color *lapislaseulo*, nel deserto verso Zaragoza.

Kramer alla guida insiste, illuso, nel far finta di essere vivo. La vera signora, a fianco a lui, sorride...

Sclaimer è da un po’ che dà timidi segnali di ripresa, ma ancora non ce la fanno a togliergli la camicia di forza infilata a fatica stamattina. Ah, i misteri della mente, uuuuuuuuuuh...

Alle 20:00, superata da un pezzo Zaragoza, continuiamo a inseguire un lunghissimo, sembrerebbe eterno, tramonto.

Dopo l’ennesimo dosso, l’immensità assordante del deserto della sierra ci coglie tutti, senza distinzione, ancora una volta, di sorpresa, sbigottendoci come bambini spauriti.

ECCO, ALLA STESSA STAZIONE DELL’ANNO SCORSO:  
ADESIVI; SARCICCIONE, UN GRECO CHE SBUFFA...

Ma, non cè. Il Greco ammanca.

L'obesonano: 5.000 pesetas di benza.

OOOOTTTTIMO spuntino: salsiccia, patate con insalata russa, e Kramer che "attappa" subito con un tost e un *pimento*, caricando poi, e stolto va, con *compresizione* e un pezzo del suo clarizo, glielo concedo.

Sclaimer, poverino, prende due salciccioni semipuzzolenti, rifacendosi poi con ottime patate e maionese.

Intanto, FIGA Ø (zero).

Via! Verso *Guadelagora*, o qualcosa del genere, direzione Madrid... Troveremo pane per i nostri denti?

Stazione di servizio sull'*autovia de Aragon*, poco prima *de la Alorunia de dona Crodilia* (ONLY FOR KRAMER).

## Coincidenze

1) *Estacion de servicio san Martin* (quella della doccia del Greco); ore 9:17 al confine col Portogallo. Dormito ancora una volta alla *estacion de servicio Rarenzo autovia de Extremadura*. Stop alle 1, ripartiti alle 6.

2) Intorno a Madrid sbagliato strada ancora una volta. Mangiato salsicce, ancora una volta, alla stazione con il ristorante LAS VIRAS, sull'autovia de Madrid.

## Diario del Pero

*Domenica 19 Agosto*

Dopo una serata trascorsa in una freddata atlantica micidiale, il Kramer accusa leggerissimi festival tipo mal di testa, forse febbre, e comunque forti segni di devastazione psico-fisica, ancora più forti del solito suo stato comatoso. Sono due giorni che stiamo a Zambujeira in una terrificante ma fantastica spelonca, ex pollaio, di circa 50 mq senza cesso, acqua corrente, o energia elettrica. La suddetta lussuosa residenza, ci viene erogata da una donna energumeno, tal donna Edilia, scandaloso esempio di forma di vita semiumama, capace di attaccare dei pugnettoni premurosi, senza rendersi

minimamente conto che noi non capiamo assolutamente un cazzo di che sta blaterando, in quel melodico portoghese dal suono slavo.

L'atmosfera campestre è fantastica, stamattina una piccola mandria di mucche e caprette pascolava beata nel campo dietro di noi, facendo un casino mostruoso con i campanacci, che sembra qui attacchino su qualunque cosa a quattro zampe.

Atmosfera veramente da Italia di trent'anni fa. Ora scriviamo un po' di cartoline e poi decidiamo il da farsi... LIFE' S FANTASTIC!!!

SEMICENA AD ARIFANA. Nel *barretto* dove cenammo *lastyear*, dell'amico del Portoghese, nessuno taceva, bell'ambiente, spettacolo naturale immensamente bello, il Kramer continua ad accusare problemi di diverso genere.

NOTE: nel pomeriggio quasi vengo ucciso da un'ondata mostruosa, Sclainer ne è testimone. In serata (ora), al tramonto, mi innamoro della cameriera del barretto sopra citato, una biondina slavata dall'occhio color saliva ed anche un po' lentigginosa, DEVASTANTE: BABY, I'm in love with you!!!!!!

Diario del Pero

20 Agosto

Oggi la giornata è stata veramente favolosa, partiti in mattinata dall'antro di "donna" Edilia, dove abbiamo trovato rifugio ieri sera, siamo stati al mare in una spiaggia eccezionale!!! Trovata dal Kramer ieri stesso durante il suo peregrinare da malato, è una splendida spianata di almeno 6 km di larghezza per almeno altri 5 di profondità! Un deserto!!!

Le onde ci hanno devastato nel vero senso della parola, una megaonda mi ha pesantemente travolto facendomi sbattere paurosamente sul fondo e provocandomi l'incrinatura di una costola e un fastidioso dolore al ginocchio sx. Favoloso!!!

## Quadro. Ritratto Uno

“Panorama agreste en plein-air”

«I denti. Joe, guardale i denti».

«I denti? Mica è un cavallo, ai cavalli si guardano i denti!».

«I denti. Joe, vai sicuro, guardale i denti, è una puledra, non la vedi?! Lei ti guarderà il culo, stanne certo, e tu i denti... Hai visto? Visto?! Guarda le gambe Joe, ha le gambe nude, diritte, belle gambe Joe. Bella dentatura e belle gambe Joe, cazzo, si può fare!».

«Ma di che parli? Denti, gambe... È una donna Cristo, mica una bestia, ma di che cazzo parli?!».

«Non hai capito una sega caro mio. Guarda, si toglie le scarpe. I piedi, come sono i piedi, riesci a vederli Joe? Dimmi, riesci a vederli?!».

«Sei un feticista di merda, altro che storie, e io qui che t’ascolto!».

«No. Sei tu che non hai capito una emerita ceppa caro mio: è sesso, sesso allo stato puro Joe! Non è roba per pippe mentali, è sesso, come te lo devo dire? Bella puledra Joe, sono ormoni, ti deve scatenare la produzione del seme, bella cavallina cazzo, mica istruirti sull’arcano svolgersi dell’esistenza, è solo carne, ti guarderà il culo, è una femmina che ti giudicherà dal culo, sì, una bella puledra che deciderà di te da uno sguardo sul culo quando meno te l’aspetti. Chiuso. Nient’altro, solo sesso, Joe, sesso, allora i denti sono a posto, belle gambe, cazzo, belle gambe, e i piedi, cammina bene, minchia, sa pure camminare questa, e anche scalza poi... Allora, come cazzo sono ‘stì piedi?! Joe! Ci sei?! Oh! oh, ci sei? Joe!».

«No».

Quadro. Ritratto Due

“Scorcio estense. Vicoli”

Lei vive a Parigi. Lui no.

«È sensibile. Quando mi dice ti amo mi imbarazza. Il guaio è che non credo d'esserne innamorato... Insomma, se visse qui, forse... Hai visto come scrive?».

Lei scrive. Lui no.

«Ha un'umanità tutta da scoprire, e riesce ad esprimerla meravigliosamente, scrive benissimo, quando mi telefona e mi dice ti piacerebbe se venissi a trovarti io non so che dirle, insomma, mi farebbe piacere, ma se solo visse più vicino, forse... O pensi che dovrei trasferirmi?!».

Lui gestisce un bar nel giardino del cortile interno di un museo di Ferrara. Lei no.

«Magari è per questo che funziona tra voi».

«Che vuoi dire?».

«Che ti ha scelto per la distanza. È una intelligente, l'hai detto tu, no?!».

«E allora?».

«Guardati! Sei un bel ragazzo, fai un lavoro che ti porta a contatto con la gente, qui è pieno di belle donne, lei è sensuale, scrive bene, e per questo le fanno la corte in molti, e allora, voglio dire, quanto durerebbe? Ne saresti geloso. E lei di te. Dopo quanto tempo iniziereste a chiedervi con aria inquisitoria che hai fatto oggi? Capisci cosa intendo? Lei sta conducendo il gioco, e ha capito tutto, caro mio. Non crucciarti troppo. Lasciala fare. Lascia fare a lei, e al tempo, vedrai...».

«Non so».

Quadro. Ritratto Quattro  
“Toulouse e i pomodori”

Potremmo iniziare con quei commenti stupidi che fanno per superare l'imbarazzo quando scoprono la tua nudità. Cose come “è bello”. Bello. “È bello”. Se volete la chiamerò mancanza di argomenti.

Chiasmo. Guazzabuglio. Guazzo.

La contrizione verbale era nulla davanti al soffocamento imbrogliato dalla nudità più nuda. La tirò leggermente a sé per un orecchio con la mano destra, mentre esplorava con l'altra i capelli guardandole diritto in testa.

Lei si sforzava di aggrapparsi invano ai pantaloni; gli aveva sfilato via la cintura con i denti in un gioco divertito e malizioso. Adesso era pane. E lievito. E odore di lievito che fu presto nell'aria calda lì attorno.

ContraZIONE. Alambicco. Scombiccherata.

Il crocchio di una risata riposta da tempo interruppe nel fragore di un quaquettio diffuso. La tirò alla bocca traendola per entrambi i lobi, con delicatezza e decisione disinvolta, bocca alla bocca, in un bacio più caldo condiviso dalla sua impronta umorale.

Se ti giri il 53 sembrerebbe un edificio di quelli cui ci ha abituati tanta cinematografia anglosassone. Mattoni rossi, finestrone centrale che sporge dal resto dell'edificio, infissi grigio cenere, porta d'ingresso leggermente rialzata dal livello del piano stradale, verde laccato, la porta, il piano stradale evidentemente no, quello, grigio antracite, lucido di pioggia. Ecco, quelle case dai camini finti e l'aperitivo in frigo da servire fresco. E lo scotch sulla mensola sotto la specchiera in sala vicino a quattro libri con una crosta di polvere remota indosso.

Case off-limits a guardarle da quella finestra d'albergo dall'altro lato della strada. Una topaia a due stelle che tiene due donne a mezzo servizio per riassetto le stanze e vuotare la pattumiera del finto bar vicino l'ingresso, giù, subito dietro la hall, che poi non è che una reception con una griglia che custodisce un casellario di andirivieni fatto di chiavi appese e regge un apparecchio telefonico da muro come non ne fanno più. E che non usa più nessuno. O che più nessuno usa.

Sfacelo, sfilata, intralazzo.

Toulouse era un collezionista di piante di pomodoro. Le coltivava contro il rischio di estinzione dettato da una vendita al dettaglio che distribuiva solo una o due qualità, per lo più di colore rosso. Pratiche da imballare, belle a vedersi, dense alla pesa.

Cha-u-Kao una ballerina di fila, scomposta nei costumi quanto nel nome, e che nonostante l'etimologia del vocabolo uso per designarla non era affatto asiatica, tutt'altro.

La signorina Dihau, spesso al pianoforte, era la tenutaria dell'alcova corrispondente al 60. Proprio dalla parte opposta della strada cui si affaccia l'edificio del civico 53. Che se ti sporgi dalla finestra e ti volti dall'altra parte lo puoi vedere. Proprio come faceva Toulouse, tirandosi contro la testa di Cha-u-Kao e sporgendo ritmicamente lo sguardo fuori dalla finestra.

«Il Caro Rich è di colore arancio, raggiunge un peso di circa centoventi grammi, e contiene molta vitamina A. Anche il Tonnelet è un ottimo pomodoro. Lo preferisco al Pink Zapotec, ma è un gusto del tutto personale. Poi ci sono gli ungheresi, come il precoce Barbaniaka. Pensa, è a forma di ciliegia! E l'Altajsky Urorajnij, sempre un ungherese precoce! Rosso. Eh, quella pianta sì che è estremamente produttiva. Non fermarti. Sì. Sì, esistono piante tardive, sai. Sì, brava. Così, è meglio. Così è meglio. Ti muovi quasi come sul palcoscenico, con leggerezza. Così! E il Dewesee Streaker. Si chiama così. Sì, brava. Sembra un ananasso. Dai! Non fermarti. È rossogiallo settecentogrammi fino a novantagiorniperaverlosullapianta, e se ti giri vedi il 53. È dello stesso colore di quel palazzo lì, sai?!».

Riassunto: chiasmo. Guazzabuglio. Guazzo.

ContraZIONE. Alambicco. Scombiccherata.

Sfacelo, sfilata, intralazzo. Se ti giri vedi il 53, e il programma teatrale sul sofà incornicia Toulouse, i pomodori, la lingua di Cha-u-Kao e il signor Boileau che fuma al tavolo del caffè preso dall'idea delle mani della signorina Diahau mentre smanetta sui tasti ghirigori di alfabeti musicali d'altri tempi.



## Quadro. Ritratto Cinque

“Infilò la mano nella trousse da viaggio”

A un dipresso di cinquanta metri di raggio misura il roind-point della Rocade di Alés. Arrivando da Nimes, Marcel prese la corsia al centro, per poi svoltare a destra in direzione Aubenas.

Avrebbero trascorso la notte poco più in là, forse a Genolac, o forse a St. Martin.

Il mandato di comparizione per Cloe aveva monopolizzato la conversazione tra i due, in auto.

Nonostante Marcel fosse inferiore di rango, la famiglia di Cloe non gli aveva mai fatto pesare la sua diversa condizione sociale, tranne che per la sua responsabilità nell'incidente che vedeva Cloe quale principale responsabile e pertanto imputata dall'autorità giudiziaria.

Lui guidava l'auto, imbambolato, fissando diritto le scorie di strada scagliate dal lunotto del parabrezza anteriore sul resto del suo sguardo apolide. Come fosse uno schermo su cui guardare un film. A differenza di Marcel, Cloe non era certo di una bellezza stravagante, anzi, con la maturità, il balzano scherno degli anni andava concedendo a lui quello che toglieva puntigliosamente a lei. Con lo zelo di un ente chiamato a sanzionare i tributi che dobbiamo agli anni che passano. I seni erano scesi impercettibilmente, ma tanto bastava per scomporre quell'armonia orecchiante a una rapida occhiata d'insieme. Come il vino che in botte registra un calo medio di tre litri ogni cento, così l'amore di Marcel verso la sua compagna stemperava gradualmente nella compendiata lucentezza dei suoi lunghi capelli imbarazzati da tinte coprenti e lacche, e la negligenza di quell'umidità appigliata come un velo sugli occhi di lei produceva una pupilla nappata di raso, denutrito da ciglia troppo cariche di mascara e sopracciglia sempre più scarne.

Poi le piccole rughe d'espressione, la stanchezza subito allarmata dal nero sotto gli occhi, o la pelle rammendata dei gomiti o sulle ginocchia.

Insomma, i suoi trent'anni erano ancora davvero belli, ma non reggevano certo quello che la botte della vita togliendo al vino del corpo di una donna

che esplosione di aromi quando è novello, regala al bouquet maschile con l'affinamento del tempo.

Infilò la mano nella trousse da viaggio. Sfilò via il rossetto. Una punta di colore controllata sullo specchietto del parasole. Lui sintonizzò i 107.7 di Radio Trafic, e via gli slogan: “choisissez la bonne file! Jouez la carte de la simplicité!”.

«Mi ami?», gli disse guardandolo guidare tra i rossi ridipinti delle labbra appena acconciate.

Lui si girò un istante, giusto il tempo di restituirle un sorriso con gli occhi, mentre la radio: “des voies rien que pour vous, si vous payez par carte!”.

Quadro. Ritratto Sei

“Schizzi. Venezia S. Isepo. Giardini”

La mia piccola nipote fa la parrucchiera. Vede, signora?! Questa è la mia piccola nipote, che fa la parrucchiera!

Quante valigie! Turisti! Quanti turisti! È che come capitano dell'Actv ho una pensione. Una pensione da duecentocinquanta euro. Meno male che ho una casa qui a Venezia. No. Ho la disgrazia di avere una casa qui a Venezia.

Ponte S. Isepo. Ci sto bene, qui. Anche se ho un figlio un po' antico. Ho un figlio unico, un po' antico. Ma... anche moderno. È nato da un veneziano e una romagnola.

Tutti qui hanno la loro nave, sa?! La barca! Io la chiamo nave. Guardi quanto son belle, lì sul canale. Ognuno ha la sua. Mia nipote. Stasera va a dormire a Mestre, sa?! A casa di una figliola come lei. Sono in dieci.

Quattro tavoli. Quattro. Abbastanza per sporcarsi le braghe. Lavoro! Lavoro per il baretto. Turisti?! Qui pochi! Noi veneziani dobbiamo iniziare prima col dialetto, poi l'italiano. Ancora ricordo quel prosciutto! Te lo raccomando.

C'è caldo. Se occorrono soldi glieli do io, sa?! È per la sua istruzione. Vuole imparare a fare il taglio. Quattro anni! Per far quella scuola là, che le dà il diploma, servono soldi. Meno male che ho una casa a Venezia.

Ma abbiamo ancora tempo. Tempo.

Domani io mancherò. Mancherò come la nonna. Ma lei avrà il suo taglio. Nel piccolo magazzino. Avrà il suo taglio. Mi raccomando.

## Brigida e la leggenda della crostata sul Drenthe

C'era una volta un gruppo di italiani, tra cui maestre, presidi, professori, genitori e alunni, che vollero imbarcarsi su un volo low-low cost per arrivare in un ex aeroporto militare tedesco quasi ai confini con l'Olanda.

Ad aspettarli, una gentile signora nordica, dall'impronunciabile nome di cigno, con tanto di capelli biondi e occhi blu, che li avrebbe condotti, con un autobus know-how, fino in terra d'Olanda, e più precisamente in quel di Hoogeveen dove, in ansiosa attesa, era pronto ad accogliere la classe benemerita di insegnanti il capo in fieri degli ospiti olandesi di nome Klaas.

Alla guida dell'erudito manipolo di genti di italica ragione, la piccola Clare, col suo braccio destro di nome Manuelita, detta anche dolce Mary per via della sua stravagante somiglianza con l'incantevole e premurosa signora delle fiabe, Mary Poppins.

Il capo Klaas, la gentile Zwaantje, la piccola Clare e la dolce Mary, condussero per cinque giorni i nostri beniamini tra conferenze internazionali e tazze di tè, scuole colorate e incannucciati villaggi di campagna, musei avveniristici e workshop leggendari.

Con precisa minuzia, degna di un orologio svizzero delle migliori fattezze, il capo-Klaas organizzava spostamenti celeri e cene solerti, da consumarsi prima del calar del sole, proprio come d'uso nel Drenthe, ridente giardino a vista nel nord dei paesi bassi, e albeggianti levate mattutine con provvidi trangugi di bibitoni a base di caffè, sempre accompagnati da un biscottino olandese o un dolcetto vichingo, più o meno ogni due ore.

Per spostarsi agevolmente tra piane e canali, i nostri erano soliti viaggiare in due pulmini, di cui uno "tutto matto", condotto alla napoletana, tra le strade diritte del Drenthe, dall'Imperatore Agrestius, dominus di Vulcanetto,

località principesca in quel de "Tertium", con a fianco il prode navigatore Ignazius, anche detto "uomo dello spazio", sempre pronto a ricondurre il conquistatore de Tertium a una più ragionevole guida del mezzo, occasione necessaria ogni qual volta donna Brigida, una tra le pie donne impiegate nel pulmino, si producesse nel decantare amorevolmente le qualità sopraffine della crostata di amarene che ella aveva giusto portato con sé, opportunamente custodita nella sua segreta stanza, al riparo da mani infingarde.

Sempre col sole, i giorni trascorsero rapidi ed efficienti, come d'uso nelle terre basse, quasi come se una mano dall'alto aiutasse nell'organizzazione il capo Klaas a dipanare i nemi dal plumbeo manto d'Olanda, all'uopo di far vivere ai nostri momenti more comfortable o, per dirla in altro modo, per farli sentire quasi come fossero a casa.

Si alternarono così visite istituzionali, tra comuni e province, college avveniristici e paesini caratteristici, fino al giorno in cui la classe aliena capitò alle porte del villaggio di "Ellert en Brammert", inquietanti figure leggendarie di giganti filtrate dal gioco del passaparola della storia, tra generazioni atterrite dalla eco delle loro gesta, genti di una amena località che si potrebbe immaginare abitata dai mangiatori di patate di Van Gogh, impegnati a scavare torba fuori dalle case di legno e paglia durante il giorno, e a scaldarsi in letti lunghi venti palmi in cui si dorme da seduti, per paura delle visite dei malintenzionati, la notte.

Al caffè di Ellert e Brammert, durante una delle soste topografico-culinarie, la speranza italica di condividere la santa leggendaria crostata di donna Brigida si faceva via via più pressante, quasi fosse indomita l'esigenza della classe di addentare finalmente una sana cibata casalinga di italica memoria, ma al contempo il diniego brigidino si ergeva in tutta la sua ineluttabilità, avendo nelle sue mire la bionda Brigida l'intenzione di un dono da corrispondere a sorpresa al capo Klaas. Improvvisamente, tra un sorso di tè al caffè e un altro, una coccinella si posò sui pantaloni della bionda Brigida d'oltralpe, la quale suggellò l'inaspettato incontro, come è d'uso in questi casi e su suggerimento della classe birichina, esprimendo il desiderio di avere presto al suo fianco un nuovo e attraente compagno di viaggio.

Pare che infine, la sera stessa, dopo lungo peregrinare tra campi e canali, il gruppo del pulmino tutto matto decidesse di posticipare il sacro ritiro nelle segrete stanze, concedendosi una birra dirimpetto alla magione che li ospitava.

Fu così che, in quel di Ruinen, tra leggende di uomini giganti e sacri boschi, all'interno dell'unica sala da biliardo del villaggio, fece la sua apparizione un druido dai lunghi capelli biondi e gli occhi infinitamente azzurri, affatto simile ai giganti quanto a statura, ma molto vicino a quelli in quanto a chioma. Forse attratto dalla eco ancestrale della crostata alle amarene, e dal riverbero del suo travaglio interiore, il piccolo novello Brammert si avvicinò con fare sospetto giustappunto alla nostra nostrana donna Brigida, che per incanto se lo ritrovò al suo fianco, proprio come da desiderio preventivamente espresso e inaspettatamente con tanta solerzia dal fato d'Olanda esaudito.

Nonostante il desiderio espresso e tosto corrisposto (fin tanto che c'è chi ancora presume che, vista l'immediata risposta, dell'inopinabile desiderata brigidino se ne fosse occupato giusto l'infallibile capoKlaas), la bionda Brigida, guardando di sottocchi il druido Brammertino, dedusse una vita di future e improvide abbuffate di patate e possenti giornate di lavoro a base di palate di torba, immagini poco affini all'italica specie e al gusto della sua santa emerita crostata, fin tanto che ella si convinse di implorare da far suo l'Imperatore Agrestius, impegnandolo nel vanificare in qualche modo l'avverarsi inatteso del desiderio espresso, e di accettare in pegno per tale anelato servizio, la crostata tanto amata, sottratta causa forza maggiore alla primaria destinazione d'uso quale cadeaux internazionale al capo Klaas, e supposta invece quale pegno da condividere tutti insieme sul volo low-low cost di rientro nelle più confortevoli italiane magioni del giorno a venire.

Ciò detto, pregustando il dolce nettare italico, intervenne lesto il prode Agrestius il conquistatore, e con un cenno del visir di Vulcanetto, il "Brammertino" fu costretto ad abbandonare di lì e per sempre la sua amata brigidina.

Con grande sollievo della classe tutta, di Brigida, del forte Agrestius (già pronto al bivacco luculliano), delle maestre ammaestrate e dei presieduti

presidi, i nostri rientrarono felici e spensierati nelle sacre stanze del riposo, in attesa dell'ultima repentina alba da consumare in terra d'Olanda.

Si racconta poi che, al momento dell'imbarco, l'intera classe, soddisfatta, prefigurando il dolce viaggio di ritorno tra le dolci raffinatezze zuccherine della crostata italiota, rimanesse affranta nell'ascoltare il discorso di commiato del capo Klaas, il quale, salutando finalmente gli italiani, volle infine ringraziare pubblicamente l'astuta Brigida, per avergli fatto dono di un'inattesa quanto gradita crostata di amarene.

Alla prossima, allora.

## Artemide delle città invisibili

*« Noi abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo appresso, anzi di dentro, più che noi medesmi siamo dentro a noi » (Giordano Bruno).*

*« Perciò bisogna concludere che al di sopra della nostra mente vi è una legge che si chiama verità e non c'è dubbio che esista una natura immutabile, superiore all'anima umana » (S. Agostino).*

Artemide è una città intima, accogliente, calda, ariosa.

Artemide è fatta nel tempo, e di ogni epoca racconta e conserva di sé il meglio. In ogni pietra, ogni zolla di terra, ogni rivo, ogni roccia, ogni albero, ogni campo, forte e presente è la storia di Artemide, sicché i cittadini si sono obbligati a recuperare un antico palazzo, un vicolo, una piazzetta, un cornicione, un affresco, un pianoro coltivato, una via vecchia, l'ansa dimenticata di uno dei suoi ruscelli o un antico camminamento. Lo fanno ogni qual volta abbiano in animo di costruire un edificio nuovo, un nuovo progetto.

In Artemide, il nuovo e l'antico hanno uguale valore.

Per arrivare ad Artemide bisogna attraversare le campagne antistanti, tra viali alberati e strade di ghiaia, dolci pendii, tenute agricole, chine improvvise, ricchi uliveti e vigne rigogliose, coltivate con pazienza e atavica cura dalle generazioni degli abitanti che si avvicendano alla sua guida. L'ingresso alla città maestosa è segnato da un dolce declivio inanellato da due freschi torrenti, orditi di due file d'alberi ombrosi, il cui frusciare delle foglie al vento culla i sogni dei pescatori, che vanno sonnecchiando solitari sulle sponde, e il viandante che s'appresta all'arrivo in città, tra lo sfarfallio delle limpide acque, dai riflessi d'argento, e il guizzo improvviso dei pesci da risalita, impegnati a saltare la legata che si frappone tra loro e la meta. Seguendo il dolce pendio della via maestra, tra i due rivi all'ombra nodosa dei faggi antichi, l'ingresso ad Artemide si manifesta imponente sotto un archivolto disegnato al centro di una cinta di mura maiuscole, sorvegliato ai lati da due posti di guardia e anticipato da un ponte in legno, che quando la piena è di stagione, si leva ritto in seno alla porta, mentre le acque si incanalano tergendolo i due lati e



divergono sotto le mura, lasciando il passo libero al viandante sulla grande porta centrale.

Dall'alto del muraglione, una selva di fiori penduli e curatissime azalee sgargianti, disegnano di vivacissimi colori il profilo esterno della città, come fosse una bordatura opulenta di profumi, così che il viaggiatore, entrandovi, abbia l'impressione di varcare il soglio di un enorme e ben curato giardino.

All'interno, in Artemide, è tutto un alternarsi di piazze adorne di fontane zampillanti e vie graziose, su cui s'aprono le tante botteghe dei suoi abitanti.

Nella città, dalle mille fontane, sgorgano acque sorgive limpidissime, il cui approvvigionamento è assicurato da un enorme acquedotto a tripla arcata, che sposta il flusso adamantino di ben tre fonti differenti, la liscia, la gassata, la solfurea, dalle sorgenti delle anguste valli e dei cavoni, fin dentro la piazza centrale del borgo antico, saltando fossi, dirupi, forre, insenature naturali di rivi nascosti e improvvisi placidi laghetti, prima di aggrapparsi tenace e orgoglioso alle alte mura di cinta.

In Artemide, si potrà riconoscere lo zampillo d'acqua frizzante dalle bocche adorne delle fontane in marmo bianco zuccherino, modellate finemente da abilissimi maestri artigiani; le acque lisce sgorgheranno invece da forme ricavate nel grezzo travertino bianco latte, e le solfuree, acque vaporose, ambite da cittadini e villeggianti per le proprietà curative e taumaturgiche, sgorgano squillanti di sentori ameni da fontanelle modellate in peperino grigio, mentre la pietra cotta, di un peperino rosso luminoso e vivace, segnala al forestiero le solfuree calde, offerte negli anditi turistici di Artemide, tra basse piscine termali, rivestita da un bianco impasto di polvere di zolfo, salutare per la pelle, nei suoi trentotto gradi centigradi costanti, tra salutari effluvi benefici.

Ai cittadini e ai villeggianti non mancano i servizi, in Artemide, e con i servizi per il corpo, pari importanza hanno i servizi per lo spirito: nei suoi teatri, un minimo di tre spettacoli per sera, serate a tema nei suoi bistrot, concerti di musica colta nelle chiese, giochi popolari nelle piazze, percorsi guidati nei tre musei, quello dell'antico, quello del moderno, e quello del contemporaneo.

La storia di Artemide si legge nei vari strati delle sue terre, partendo dal ventre delle età primitive, tra le ninfe, nei fitti boschi, negli orridi dirupi, sotto il livello dell'abitato moderno, nei sotterranei templari, attraverso le vestigia nobiliari dell'età di mezzo, fin su, fino alle alte torri dei tempi correnti, passando con distrazione tra i vari stadi intermedi delle molte epoche che ad Artemide hanno lasciato un segno tangibile e importante: dall'umanità delle

caverne tufacee, alle civiltà pagane, etrusche, romane, all'uomo del medioevo, e a quello delle corti rinascimentali, all'epoca barocca, illuminista, ottocentesca, moderna e contemporanea. Dal basso verso l'alto, in un salire di livelli e d'epoche storiche, tra il digradare dolce dei campi, e gli improvvisi crepacci orridi delle rupi di pietra friabile e antica, su, fino alla cinta muraria, e più su ancora, nei bei palazzi risplendenti per le vie del centro, fino alla suburra medioevale, intorno al castello protetto dai fossati, cascate d'acqua cristallina e ponti levatoi, e un maniero rimodellato su pianori etruschi, dinanzi alle città dei morti, necropoli sacre delle città dei vivi, visibili a un giro di sguardo di là dal fiume, giusto sotto le mura.

In mezzo, chiese, guglie, cupole e campanili d'ogni tempo, come fossero una sorta di memoria collettiva scritta nelle architetture, fino ai più moderni edifici in vetro e tufo, concepiti a uso dei nuovi cittadini e a servizio della florida città-museo.

Ad Artemide i cani si affacciano dalle finestre coi padroni, e i gatti ti osservano passare di là dai parapetti dei balconi, tra vasi di gerani in fiore e bouquet di lavanda e salvia aromatica, o da sopra i muretti bassi dei giardini pensili, sulle terrazze ombrose tra foglie leggere di limoni e ulivi.

Ad Artemide, i vecchi, seduti a chiacchierare per le vie del centro, ti sorridono davanti ai loro ingressi mentre passi, e spesso ti invitano ad entrare, per condurti, tra gli ampi ingressi dei bei palazzi, fin nel retro, dove conservano con cura diligente e saperi antichi, i vini delle annate migliori, stipati in odorose botti di legno all'interno di pregevoli cantine scavate a mano nella roccia, per offrirti un bicchiere di benvenuto, specie se sei uno straniero o un forestiero di passaggio, cosicché, lasciando Artemide, tu possa conservarne un buon ricordo, all'insegna di un racconto, di un aneddoto, di un sorriso, buoni a coltivare il desiderio di tornarvi.

Artemide è una città della memoria, una città dei segni, della storia, degli scambi. Artemide è una città del desiderio, una città sottile, con i suoi occhi, i suo nome, i suoi morti, il suo cielo. È una città continua, nascosta, celata, sfrontata, inversa.

Di là dai campi, dalle fronde degli alberi nodosi, dai rivi brillanti, dal muraglione austero, dai palazzi sontuosi, dalle rupi sorprendenti e dai fossi continui, Artemide si lancia in un tuffo salvifico fin dove può lo sguardo, scala dopo scala, fino al basso, giù, del porto, fin dietro la banchisa fitta di filari di barche variopinte, dei pescatori con le reti pastello, fino all'attracco delle solide bitte in bronzo allineate ad arte, fino al mare.

Pur immaginando una città in mille faccende affaccendata, in cui i mille e più balconi fioriti rispecchiano i mille e più colori delle attività dei suoi laboriosi abitanti, ad Artemide nessuno pare andar di fretta, anzi, dalla serenità e dalla calma dei loro passi, si potrà intuire la semplicità solenne e la gaiezza interiore dei cittadini, che al suono armonioso delle giocose campane issate sul palazzo del governo, sono informati perfettamente sul giorno, l'ora, e persino sul quarto, a seconda che suoni e riverberi nell'aria tersa questo melodico rintocco o quello, mentre le torri campanarie delle mille chiese ricordano le feste dei santi, i matrimoni, i nuovi nati, i funerali e i giorni di festa.

Ad Artemide non ci sono orologi né calendari.

Dalle campagne circostanti, sul calar della sera, si potranno ammirare giochi pirotecnici silenti lambire dai cieli le alte mura, e da quelle ricadere giocosi a pioggia sui ruscelli dei fossati sottostanti, inghiaiano d'oro, d'argento e lapislazzuli, il confine della città abitata, guarnita dalle luminarie variopinte tra i bagliori accesi delle vie brulicanti nei giorni di festa. In quei giorni, petali di fiori e tappeti di verdi foglie inondano il centro antico di profumi ed essenze naturali, sui motivi incastonati nei disegni o nei mosaici finemente cesellati sul selciato, sui lastricati di ciottoli e piastrelle in cotto, mentre cortei di genti dagli abiti sontuosi celebrano con gare tra arcieri, cavalieri e cavalli, le vestigia e i fasti dei tempi andati, con processioni di santi e baldacchini con madonne portati in trionfo, a spalla per le vie dell'abitato. Poi, feste pagane nei tempi della vendemmia, del vino nuovo, della raccolta delle olive, dell'anno nuovo, della nuova stagione e della stagionatura dei formaggi, della rimembranza delle gesta dei suoi eroi e di cittadini illustri, dei fasti che furono come di quelli che sono e che saranno, delle mille tradizioni che qui, ad Artemide delle mille città, non temono il passo del tempo e trovano degno spazio, giusto riconoscimento, nelle attenzioni come nel tributo operoso dei suoi abitanti.

La notte, dopo il lungo cerimoniale delle cene conviviali, allestite nelle mille piazze, tra vicoli vivaci e scorci preziosi che non ti aspetteresti, nell'allegria goliardica delle mille taverne all'aperto, il salire lento di una coltre brumosa d'umidità, simile a una fitta spugna lattiginosa che risale imperterrita dalle valli, filtra le luci artificiali e opacizza le luminarie brillanti delle vie ingioiellate a festa, segnando l'ora del rientro nelle abitazioni, per l'agognato e meritato sonno ristoratore, mentre la brume notturna si avvia a prendersi cura dei giardini, con le sue finissime preziose stille di rugiada trasportate dagli aliti sospesi delle brezze lunari, che salgono dal mare agli altipiani

fortificati, mescolandosi con quelle che arrivano dall'interno delle forre e giù nei calanchi, oltre le mura e sui terrazzi, per adagiarsi dolcemente sulla città, rinfrescando di un tenero risveglio gli animali e le genti ospiti in Artemide, nello sfavillio della brina mattutina.

Sul far del giorno, gatti, cani, conigli, galli e altre bestie da cortile, animeranno liberi le vie del borgo, tra il brulichio operoso delle donne e degli uomini che allestiscono allegramente le bancarelle dei commerci, delle arti e dei mestieri, in un mercato continuo tra piazze e vie, dove trovare esposto e alla portata di tutti ogni ben di Dio, mentre altrettanti uomini e donne si attivano per occuparsi della manutenzione della città, o per recarsi nelle campagne attigue, o per avviare i lavori del porto, o quelli rigogliosi delle terme, dedicarsi ai servizi, e allo studio. Sembrerebbe che ogni abitante si prenda cura di un animale, in Artemide.

L'arte, le scienze, la letteratura, gli antichi e i nuovi mestieri, il commercio, trovano ogni giorno nuovi impulsi tra le copiose vie, le piazze, le case, i cortili, i giardini, le terrazze di Artemide. Sulla piazza principale, che è la più bella per ampiezza, luce, e storia, l'acqua delle fonti zampilla giocosa da tre fontane, ognuna con il suo proprio gusto, addossate all'imponente palazzo della comunità, che si presenta con grandi vetrate e ampi finestroni, dove trionfano, sventolando gaie al sole, le bandiere e i vessilli delle frazioni, della città, del paese, e della corporazione di nazioni di quella parte di mondo invisibile cui Artemide appartiene.

Gli uomini preposti alla cura del bene comune sono scelti tra i giovani meritevoli di Artemide, e si obbligano ad acquisire il parere dei saggi e gli orientamenti dei giovanissimi, prima di assumere decisioni, avendo cura che i provvedimenti utili all'innovazione della città di oggi, e alla conservazione della città di ieri, producano solo vantaggi ed effetti positivi per i cittadini di sempre, di ieri, di oggi, di domani, per Artemide e per le sue campagne, per le città attigue e per l'insieme dei paesi e degli uomini degli altri mondi. Il loro principale compito è quello di influire positivamente nel benessere degli uomini che sono, che erano, e che saranno stati, preservando la cultura del rispetto delle epoche, dei mondi e della natura, di cui sono l'ultima diretta emanazione, e della storia, di cui sono il frutto che si rinnova nel tempo. Scelti per indole, e competenza, ognuno di loro dovrà avere capacità, cuore, partecipazione. I cittadini di Artemide li potranno scegliere direttamente, indicando il preferito per i servizi, per l'iniziativa pubblica, per gli insegnamenti, per il decoro e il mantenimento del bello urbano, delle terre e delle acque, per la salute, per la conservazione della storia, per le arti e i

mestieri, per la mobilità, per l'intrattenimento, per la ricerca, per l'innovazione, per l'economato. Il risultato della consultazione popolare è una sorpresa, in Artemide, poiché non vi sono liste né candidati, e ognuno è libero di indicare il nome che più gli piace. I segnalati potranno svolgere il compito per il quale saranno stati scelti, a condizione che quello sia il loro mestiere, cosicché non sarà possibile eleggere un architetto per l'economato o un professore per la salute, bensì sarà normale vedere uno studioso impegnarsi nella ricerca, o un artigiano nella cura delle incombenze pubbliche delle arti e dei mestieri. È una delle tante risorse che chiamano competenza, e che valorizzano in base al merito, i cittadini di Artemide.

Ci sarà tempo per guardare i gatti che trascorrono le ore a guardare il tempo che passa, qui ad Artemide, ma ad Artemide, vuoi per sciatteria, presunzione, ingordigia, ignavia, cupidigia, invidia, tutte queste meraviglie i cittadini le hanno già perdute, divelte e compromesse, sotterrate per sempre nell'ignoranza tracotante dei delatori interni, facendo di Artemide una delle tante città invisibili, tutte uguali, le une alle altre.

# RANDOM EXTRA COLLECTION

racconti estratti da romanzi

## Premessa

La raccolta che segue, “Random extra collection”, è una piccola serie di pagine random estratte da romanzi e scritture di vario genere, affini per contenuto e inclinazione prospettica alla “voce dell’ulivo”, che è e resta la voce delle radici, del sentimento autentico, del viaggio interiore.

Buon viaggio a voi, adesso.

1906

(tratto da “*Dalla colonia subnormale*”)

[...]

Nella torre più alta del castello di Neuschwanstein qualcuno si era rifugiato da tempo immemore. Non si trattava di una presenza malvagia, affatto, si potrebbe dire che quell'occupante portasse buoni presagi, almeno finché taluni non tentarono di stanarne la discutibile “invasione”. Il boscaiolo Hanz si sforzava ogni notte, dopo il sesto boccale filato, di ricucire i ricordi adolescenziali strappati dall'alcool e dalla paura; meglio, dalla vertigine che un destino glorioso avesse potuto far riferimento proprio a uno qualsiasi, un tagliaboschi da generazioni, uno senza ricchezze né carisma, uno, comunque la si pensi o la si voglia pensare, adatto allo scopo cui era stato destinato e a cui egli stesso, per vanità di miseria, s'era sottratto: ragazzotto rimasto senza nessuno al mondo troppo presto, con solo un armamentario di seghe, asce e cordami in eredità.

«In principio vidi una stella cadente dalla durata inimmaginabile - mi diceva il barbuto anziano dallo zigomo forte, trangugiando la sua birra al malto d'orzo con avidità - forse l'unica vera stella che mi fu dato vedere, e comunque l'unica di cui conservi memoria, sebbene siano trascorsi anni e anni. Comunque, era la notte del dieci agosto, lo so per certo, la notte che cavalca il giorno dieci e si spegne nell'alba dell'undicesimo di uno dei mesi più articolati che abbia mai vissuto: la notte di S.Lorenzo, comunque, che veniva a mostrarsi a me in tutta la sua folgorante capacità di confondere la realtà di quello che sogni con quello che immagini. Mi ero da poco appisolato su una branda di fortuna che normalmente usavo come panca per i miei spuntini giornalieri, legno d'abete invecchiato comunque, solido e robusto ma non come il castagno d'oltralpe, quello che avete voi, a buon mercato secondo i faccendieri cui dovevo rendere conto, ma a me non costava niente, neanche un soldo, non era che una asse avanzata anni prima dal taglio ordinatomi per ricostruire alcuni portali secondari del castello ormai disgregati dal tempo e dall'incuria. Qualcuno dice che in un momento di bisogno quelle vecchie entrate erano divenute legna da ardere e a buon conto la cosa non mi stupirebbe affatto, comunque, comunque quella stella mi ridestò di colpo: fui abbagliato, appena aperti gli occhi a causa del chiarore che m'aveva pervaso le pupille protette dal riposo, da una luce anomala, una scia verticale,



estremamente precisa e per niente vergognosa, nobile, vorrei dire nobile, preziosa, comunque, quella scia blu, ma blu solo a tratti, s'infilò dritta come un fuso nella torre più alta del castello di Neuschwanstein da una finestra semiaperta in direzione Nord, o Sud, non saprei ben dirlo comunque, come un'enorme e infinita lunga lancetta d'orologio disegnata nelle tenebre da un raggio di luce che andava ad indicare un punto preciso - beve a sorsate generose tra un fiotto di frasi e l'altro, mi guarda, pure negli occhi, ma non mi vede - ma comunque, comunque sembrò pure che la luna, calante, la vedo ora come fosse proprio adesso, si andasse a nascondere dietro quella scia, che ne venisse assorbita, finito il miraggio, scomparsa la strada di luce verticale più niente, più luna, più stelle - più birra! Chiedo io alla governante del bacchanale, e lui mi guarda, dritto negli occhi, e mi vede - più niente. Ma da quella stanza, da quella stanza sventurato me sventurato beniamino stolto dei boschi, da quel delicato punto d'osservazione del mondo filtrava una serie di bagliori abbacinanti, coloratissimi vangeli che nessuna fiamma avrebbe potuto scatenare, sembrava avessero imprigionato in un colpo solo la luna e tutte le stelle di tutti i santi, ma questa volta non dava fastidio, era stranamente sopportabile alla vista, anzi, in qualche modo direi lenitivo, sì lenitivo, lenitivo e compassionevole, per quanto una luce possa avere compassione del buio è ovvio, eppure, eppure quella luce aveva rispetto delle tenebre che aveva scatenato all'intorno comunque, e comunque la si voglia pensare c'era della stima reciproca tra l'invasione sfolgorante dei colori e l'invasione folgorata delle ombre che da questi si emanavano e la musica, già, la musica, dolce silenzio cui mai prima d'allora avevo assistito nell'appassionato raccontarsi degli alberi nella nera notte - si ferma a guardarmi dal settimo terzo di litro sciogliendo con le dita la neve mul-tiforme aggrappata tra baffi e barburia - c'è rimasto almeno trent'anni, trent'anni capite?».

«Chi?».

«Lui ovviamente, di chi diavolo volete che parli? Anzi, lei, e che il diavolo mi si porti una volta per tutte in una botte!».

Trangugiò la mia mezza pinta senza tante cerimonie e d'un sorso solo, dopo avermi lasciato segni di pressione sul polso e inondato gli occhi di burrascose impressioni. Nel racconto di quel vecchio leggevo qualcosa di più di un'invenzione pittoresca di un senza testa. Il tono concitato dei passaggi dall'allora ad oggi e le pause che si allargavano sul rossore degli occhi, mi convincevano gradualmente ad ascoltarlo con orecchio da ricercatore e, vedendo la raucedine stendersi in velluto di sincera commozione sulle descrizioni fisiche dell'angelo, abbandonai definitivamente quello da romanziere.

«Si chiamava Nanael».

«Che cosa?».

«Nanael».

«Continui».

«Arrivava dalla Francia».

«Perché era lì?».

«Era ferito».

«Ferito dove, e da chi?».

«Da una storia triste».

«Me ne parli, la prego».

«Birra!».

«Birra!».

«Non mi volle parlare di quella storia, mi disse solo che aveva per-so la voglia di volare, e che io potevo aiutarlo, bastava ci credessi, e io ci ho messo trent'anni per capirlo».

«Capire cosa? Che accadde?».

«Un problema alla volta, non si può iniziare il taglio dal centro».

«D'accordo».

«Arrivato in cima alla torre, grazie a un passaggio che le mie scorribande di ragazzo aveva ben servito, mi accoccolai dietro l'ultimo pertugio. Il chiarore inondava il pavimento da sotto la porta, la prima notte ammantava il castello rimasto completamente inerte, nessuno oltre me e il bosco sembrava essersi avveduto di quell'intrusione meravigliosa».

« Vidi in mezzo di loro un lustrore grandissimo nel quale vedere mi parve una figura d'un angelo giovanissimo, e tanto bello, quanto alcuna cosa mai da me veduta... ».

«Come?».

«Boccaccio».

«E chi è? Allora l'ha visto anche lui, quindi sa che non racconto fandonie».

«Forse sì, ma lasci perdere, che accadde?».

«Allora qualcuno mi credette. E pensare che tutti mi davano del matto, nessuno aveva visto e sentito niente, però l'esorcismo lo tentarono comunque, cani boia».

«Lasci stare, che accadde dopo?».

«Mi disse di entrare».

«Gli parlò?».

«No, ero troppo confuso per farlo, e impaurito pure, mai in vita mia, comunque».

«Lo fece lui?».

«Feci capolino dalla porta schiusa di poco e vidi il chiarore ritirarsi in un unico raggio di luna che filtrando dalle imposte leggermente accostate si infrangeva come una lama su una porzione della fronte di un individuo in piedi davanti alla finestra; fu come vedere la luce degli astri ritirarsi in un filo di lana per dipingere l'occhio di quell'essere nel silenzio tombale in cui il mondo era improvvisamente piombato. Avevo il cuore a mille e stavo per fuggire quando la sua voce mi placò, fui investito da uno strano stordimento, una sensazione di quiete irreale, irripetibile. A quel punto entrai e parlammo; anzi, parlò, comunque, e mi disse che al mattino seguente mi sarei svegliato sulla mia panca e che tutto mi sarebbe sembrato un sogno. Per questo mi lascio cadere una piuma sulle mani, la infilai nella tasca posteriore dei pantaloni, al-meno lì c'era un bottone e non rischiamo di perderla, e mi avvertì che sarebbe guarito, sì, che avrebbe ripreso a viaggiare se io avessi creduto a quella testimonianza tenendomela cara e segreta, certo, era caduto perché nessuno aveva creduto alla sofferenza di un'anima turbata che lui stava seguendo fino a poco prima, fino alla fine del mondo, senza speranza di conforto e comprensione, disse. Voi sapete come andò al mattino. Mi ritrovai sulla panca tutto intorpidito e con la piuma in mano corsi dal frate: seguì quello che seguì e passarono trent'anni prima della sua partenza, credo, comunque sarà tornato a Czestochowa».

«Dove?».

A Czestochowa, ripeté sottovoce sorseggiando con pacata gestualità il suo veleno d'oro; a Czestochowa, in Polonia, qualcun altro avrebbe avuto bisogno di lui. Blaterava di un santuario il vecchio, e di un lager, poi sarebbe tornato di nuovo in terra di Francia, l'angelo.

Czestochowa in effetti fu luogo di sofferenze proprio dalla data di quella partenza semiannunciata a qualche anno di lì a venire; passaggio di deportati, una cittadina conosciuta per il Santuario della Madonna Nera, un luogo mistico, situato in cima a una collina, che accoglie ancora un'antica icona raffigurante una Maria nera col bambino, nero anch'egli, misteriosa immagine in mezzo a uno sfavillio di luci e ori che la tradizione vuole dipinta da S. Luca sullo stesso pezzo di legno su cui la Madonna pianse durante la crocifissione del figlio; cittadina che durante il dominio nazista sembrava essere stata spopolata dalla peste. Czestochowa non era una città poco avvezza al dolore: da quando vi fu recata l'icona nel 1377 da Ladislao di Opolevi fu tutto un continuo di invasioni e saccheggi. Gli Ussiti, i Russi, i Prussiani, si susseguirono a cavallo dei secoli con tanta prorompentezza da lasciarne i segni sulla tavola sacra: una fucilata tartara e una sciabolata degli ussiti boemi. Il

motivo di quella chiamata in Polonia mi era completamente oscuro, non un segnale nella storia che facesse luce su quella strana catena di informazioni, non un'inclinazione nelle parole del racconto del vecchio che segnassero una strada da percorrere, non un riferimento, come mi capitava di solito. Ebbi l'impressione di essere dinanzi a un grande puzzle o di essere iscritto a una enigmatica caccia al tesoro in cui mano mano mi venivano dati i pezzi mancanti in un perfetto incastro: più il sentiero si faceva ripido, più le tappe successive erano a portata del mio proprio sguardo. Avrei dovuto programmare un altro viaggio. Naturalmente a Czestochowa.

Sprazzi di paese  
(tratto da *“Il Mosaico dell’insofferenza”*)

[...]

Dopo la visita alla bella senilità della nonnina, iconografia d’altri tempi e testimonianza viva delle radici di Egli, e il disbrigo delle dovute compere settimanali, Luca rientrò in casa, dove, come ogni giorno, frugò ben disposta nella cassetta della posta giacché riceverne equivaleva ad accogliere un pacco sorpresa, tanto gradito quanto un mazzo di fiori da uno sconosciuto ammiratore o un dono inatteso di un amico caro. Fu fortunata. Oltre alla solita propaganda che inquina il pathos della sorpresa, immediatamente stracciata, Luca si portò in casa un paio di cartoline, una missiva e un settimanale di quelli che nonostante la rete arrivava ancora per abbonamento a mezzo corriere: la rivista per cui Egli si diletta saltuariamente di scrivere.

Saluti giungevano da sua sorella, da di là dell’oceano, insieme all’indicazione di un sito dove trovare in memoria una clip sulla prima candelina della nipote. La lettera invece era cosa di un vecchio amico, una delle primissime conoscenze che Luca avesse fatto in Italia, uomo intelligente e inappagato, che era partito ormai dai tempi che sarebbero stati definiti poi del “secondo grande esodo”, lasciandosi tutto alle spalle come del resto, pur se in opposta direzione, aveva fatto anche Luca. Diceva di aver trovato il suo mondo, il suo “spazio”, come lo chiamava lui, cosa che d’altronde affermavano tutti coloro che avevano abbandonato le volgarità natali desuete del casa e chiesa, quei piccoli centri ancor più decentrati dalla tecnologia, dove le ragioni del focolare domestico mal convivevano con l’intenzione di globalità astratta che si andava affermando. In verità, la maggior parte di queste persone, eterogeneo calderone di illusi, sognatori, navigatori dell’esistenza, perseveranti mutevoli dell’annaspo, figuranti generici dell’ars propedeutica, cibernauti della collocazione, vecchi fatalisti, mutanti proseliti dell’autocoscienza, cacciatori retrò di sentimenti, giovani creativi, interfacciati conferenzieri della trascendenza, figli fragili di sgallettate umide, seguaci dell’ineluttabile attesa di una conferma esistenziale, pixel’s border-line, emulsionati delatori della disciplina, stracciaculi eclettici, compagni di fuga del misticismo, alternativi pindarici, relatori onniscienti del sistema, coglioni semplici, prevenuti calcolatori affluenti di un’addizione molliccia, giocatori esperti, pretendenti visionari già colmi all’appuntamento, insofferenti,

lifemakers del cazzo, non si trovava benissimo, ma aveva la sensazione di vivere una vita propria, una vita che finalmente non dovesse rendere conto al parroco, al barbiere o al dirimpettaio, che non avesse timore dell'inappuntabile buonismo mediterraneo *pro domo* nostra, al fine di giustificare quell'interesse morboso, un po' appiccaticcio e salato, della confidenza terapeutica, puro e scandaloso allineamento alla vera maldicenza popolare che avrebbe in sorte di ristabilire socialmente i ruoli in un mondo esautorato dalle contaminazioni ed espellerne gli scarti divorando sentenze come se fosse auspicabile che *ad ubi maior minor cessat*.

Che dire allora di questo fenomeno linguistico (inteso come agitazione delle lingue) strettamente connesso alla transumanza verso i luoghi à la page ancora così diffuso nei piccoli centri dell'entroterra e dei litorali italici se non proprio *transeamus*? Fenomenico argomento tanto diffuso da motivare Egli nel cimentarsi nella provocazione ripetutamente esternata in alcuni articoli pilotati, di cui uno appena pubblicato dalla rivista pescata tra la posta. E Luca lesse, e lesse di un posto chiamato Peni.

[...]

## Muscatel

(tratto da “*Capodanno al Mac Donald’s di Arles*”)

Attrezzi da lavoro. Una scultura in legno su di un ripiano, a lato, un busto, viso di donna, algido; vicino una morsa, due cassette di pioppo. Musica suona, *un sonho destruido*, Mirene Cardinali. Un tavolinetto costruito con materiale di recupero, due, tre bicchieri da liquore, cristallo finemente lavorato, polvere, uno mezzo pieno, una bottiglia aperta: Muscatel. Alle pareti scale a pioli, con dipinti poggiati su, nudi femminili; barili, qua e là, e su alcuni grosse pietre grezze, marmo, granito, martelli, scalpelli, punte, attrezzi da scultura. Una scrivania, colori, matite, barattoli vuoti e pieni, rotoli di carta, appunti, schizzi, un mazzo di carte, dadi, bicchieri di plastica con rimanenze di colore e pennelli usati. Musica.

Entra un uomo, robusto; è a torso nudo, calzoncini da mare e sandali. Siede di fronte al tavolino basso, versa liquore nel bicchiere fino a riempirlo di nuovo, sorseggia, «I piedi visti da sotto sono belli tutti», dice, esita, pensa un attimo e riprende: «...I nasi sono tutti brutti», dice, sorseggia, si ferma a pensare, si alza, col bicchiere, due, tre passi, si ferma, ritorna, lo posa, va alla scrivania, sistema alcuni attrezzi riponendoli con cura al muro, su più file, srotola un disegno, lo osserva, fa cenno di no col capo, non va, lo ripone, si guarda l'ingombro che spunta dai calzoncini, si tocca brevemente, come per sistemarsi, destra, sinistra, prende uno specchio, piccolo, lo appende a un chiodo, prende un pettine, si riavvia i capelli, controlla, si piace, sì, può andare, siede, solleva un piede, lo osserva sotto la pianta, si distoglie, prende una sigaretta da un pacchetto di morbide, una ventil, la batte sul ripiano dalla parte del filtro, due, tre volte, la accende, ripone il pacchetto, e torna ad osservare il piede di sotto, poi prende un rotolo di carta igienica e, con quello, esce.

Sans domicile fix  
(tratto da “*La danse de l’araignée*”)

A Parigi, tra il 1993 e il 1995, ho girovagato spesso senza una meta precisa con una macchina fotografica al collo.

Una pellicola bianco e nero, 35mm, una reflex, rigorosamente senza flash, in condizioni di luce quasi sempre estreme e senza guardare in macchina, camminando. Poi giravi l’angolo, o scendevi dal vagone metro, o finivi lo scalino di una mobile, allora, in quel preciso momento, ti arrestavi, e non potevi fare a meno di scattare. Non chiedetemi come, ma pur tenendo quella macchina all’altezza del collo sentivo precisamente quello che stavo fotografando, come lo inquadravo, e avevo la certezza di ciò che avrei poi rivisto in camera oscura. Un modo per fissare un’emozione, piccola, mia, contingente a questioni di fatti, luoghi, persone, semplici suggestioni. Un modo per registrare l’ennesima epifania, che m’arrivava così, d’improvviso, ma non mi coglieva mai impreparato all’appuntamento, e ogni volta ne subivo tutto il fascino, tutto il racconto non detto, al punto di volerne condividere gli spunti, un domani, a casa, con gli amici, o un altro giorno, in una mostra dove artisti e critici si sarebbero soffermati su questo o su quel dettaglio tecnico, insignificante, oppure qui, ora, con voi.

Cosa andavo a cercare?

Mattina, ti svegli, già all’alba, pensi di fare colazione, ti affacci, comignoli che fumano, e tetti, a perdita d’occhio. Questo spicchio di città che vedo dalla finestra è tutto un saliscendi. Mangi qualcosa, torni a letto, uscirai più tardi. Poi via, sciarpa, giubbotto di pelle, sopra una giacca, cappello, e macchina fotografica.

Dove andrò oggi?

A cercare Nadja, tutte le sue tracce, quello che resta dei luoghi narrati e delle suggestioni di un romanzo di André Breton ambientato per lo più a Parigi, “Nadja”, appunto.

A cercare location per il mio film, quello che ho tutto in testa, che mai vorrò fare, e che vedo qui, davanti a me, ogni istante che passa.

A fotografare i senza tetto, popolazione sotterranea di una grande metropoli fatta di cunicoli e luci al neon.

A registrare cartoline per gli amici, per raccontargli con un’immagine dove sono finito e cosa sto guardando.



A ritrovare tracce della mia di storia, quella che deve ancora essere, e che qui è stata già scritta con l'inchiostro guidato dal sangue d'altri tempi, dietro i passi che seguono di una donna uscita da un vagone metro, dietro il sorriso di un bancone di un bar dove mi fermo un attimo a ingurgitare bustine di zucchero prima di ripartire, in uno sguardo di là dalla banchina della Senna, o sotto un'architettura futurista che ingoia ogni tuo pensiero e spalanca le fauci alla meraviglia.

«...Allora è partito, lei non lo ha più visto? Tanto meglio ». Mi dice il suo nome, quello che si è scelto lei: «Nadja, perché in russo è l'inizio della parola speranza e perché è soltanto l'inizio».

Roma, gennaio 1995

*Amico caro, al di là dei numerosi tracciati che sono stati imposti alla città di Parigi, ti spedisco la chiave per ricavarne uno nuovo e tutto tuo, itinerario discontinuo, duplice e sotterraneo, che potrai decidere o meno di seguire. Fra te e Breton ci sono delle affinità: i vostri "pomeriggi completamente inoperosi e piuttosto tetri" di cui avete il segreto, le vostre case che trascendono quelle nelle quali si vive di solito, di vetro la sua, di latta la tua, e poi quel dondolare privo di finalità che ti accomuna a lui, certi che sarà il caso a portarvi incontri che alla sua logica appartengono. Troverai nel libro molte foto; Breton è così, partecipa di una visione distorta del reale, fornendone poi, come consolazione, una talmente lucida da suscitare diffidenza. Ed io sono diffidente. Lo sono nei tuoi confronti. Qualcosa, comunque, mi lega a te. Prova a leggere dietro le foto. Fammi sapere. Ti bacio.*

*Scritto sulla scorta di un incontro realmente avvenuto nel 1926 e pubblicato nel 1928, Nadja costituisce per Breton la prima manifestazione di un passaggio basilare nell'ambito del discorso fra caso e scrittura. Ma al di là del suo valore nei confronti del Surrealismo e della singolarità della posizione che occupa questo testo nella letteratura europea, resta imprescindibile nel suo scorrere la presenza di 48 illustrazioni, ovvero fotografie, che recano talvolta come didascalia brani rapidamente risolti del libro. Il Nero di Hermes, nel corso di un soggiorno di studio a Parigi, fonte di stimoli già parzialmente rielaborati e di altri dei quali attendiamo lo sviluppo, ha, vorremmo dire semplicemente, ma è un avverbio troppo riduttivo, ripercorso tutte le tracce e fotografato i luoghi. Il risultato è assai meno sfuggente del testo scritto, ma di esso conserva il senso dell'enigma e del doppio, a sostegno di una fabula narrativa che "...Disegna così un mito... Che fonda la legittimità del suo sguardo sul banale quotidiano e lo differenzia da altri tipi di sguardo." (Lino Gabellone, Il demone dell'analogia, in André Breton, Nadja, Torino, 1972, p. 147).*

*Nadja è “anima errante”, fin troppo facilmente rintracciabile e le foto del Nero la inchiodano alla sua reale esistenza: la fuga, se tale può definirsi, è meramente progettuale, i suoi luoghi sono riconosciuti e fermati sulla pellicola, la sua flânerie, così squisitamente parigina, ne fa una perfetta compagna di viaggio perché con lei il possibile ed il probabile estendono la loro portata oltre l’angusto limite del nostro pensare la città e, alla fine, la sua regalità, malamente occultata nel corso del primo incontro (“...difficoltà economiche... ..estrema povertà del suo abbigliamento.”), emerge prepotentemente dopo poco (“...un cappello molto intonato... ..calze di seta e scarpe ineccepibili.”), consentendole l’esercizio di un potere che è certamente onirico, ma che da questa sola sfera esula per toccare l’eros, il caso (così importante per l’autore), il diverso, la divinazione, l’imperfezione del presente e le aspettative che connotano il futuro. Incantatori i risultati di Breton. Intriganti quelli di Le Noir. Fra i due il legame è così prepotente da annullare in un affascinante omaggio i 70 anni che li separano.*

*(Courtesy Dott.ssa R. Gallo)*

“Ho cominciato col rivedere molti dei luoghi per cui passa questo racconto: tenevo infatti a darne, come di alcune persone e di alcuni oggetti, un’immagine fotografica, presa secondo la speciale prospettiva in cui li avevo io stesso considerati. In tale occasione, ho constatato come, salvo poche eccezioni, facessero resistenza alle mie intenzioni di modo che la parte illustrativa di Nadja risulterebbe, per mio conto, insufficiente...” (André Breton).

*Paris, Novembre 1994*

Carissimo amico,

il gioco sta per iniziare. Solo da qualche giorno, dopo aver tanto osservato e riflettuto poco, subisco continui e rapidi attacchi della mia fantasia, ossessive incursioni dell’immaginario che mi assalgono nei momenti più impensati, e in ogni dove.

La strada, gli sguardi fugaci e impreveduti, i corridoi della metro, la regione sconosciuta tra veglia e sonno, i riflessi di volti anonimi sui finestrini dei vagoni, un sorriso sulle scale mobili, una voce alla segreteria, la confusione nei bistrot, sono tutte componenti decisive e ineludibili di questo mio piccolo viaggio attraverso le illusioni del mondo. Vedo nette e distinte, dinanzi, le immagini di quel piccolo sogno che vorrei incastonare nella pellicola, brevi fotogrammi della mente che invadono anche i miei pensieri più banali. Sento chiaramente la presenza-assenza della lunga ala che mi sovrasta leggera e mi accompagna lungo il quotidiano peregrinare nei sotterranei di queste genti.

L'Angelo Necessario sparge le sue piume come ad indicare la via ed ogni volta una folgorazione viene prontamente annotata sul piccolo vademecum dei desideri, dove la mia compagna stilografica depone instancabile la sua firma.

Alla prossima, allora.

Da Cristo a Christò  
(tratto da “*Cursus Philosophiae*”)

«Il traghetto da Bari o da Brindisi, fino a Igumeniza. Parte più a Nord sulla costa orientale. Da lì si traversa una strada di montagna faticosissima, duecento chilometri senza un ponte o un tunnel. Si arriva a una città che si trova più o meno a metà strada tra Atene e Salonico, Larissa, dall'altra parte del mar Egeo, poi direzione Salonico, e da lì ancora verso Nord, frontiera con la Bulgaria. Dalla frontiera a Sofia sono altri duecento chilometri, si arriva con due giorni e una notte di viaggio, io ti aspetto là».

Cosa cambia nella vita, forse le cose evolvono, nel bene e nel male, e magari nel tempo ci ritroviamo tutti, più o meno, a combattere gli stessi demoni, le medesime ansie, le solite preoccupazioni vestite di un abito diverso, al passo con la moda.

...Sono trascorsi più di dieci anni da quando eravamo lì, nel collegio greco, a redigere la tesi di Bobcko. Quasi dieci anni fa fino alla pagina precedente, voglio dire. Strano come passi il tempo. E come certe pagine della nostra vita restino lì, senza pretese, ancorate a una memoria che le lascerà andare al prossimo soffio di vento. E quasi dieci anni dopo non ho molto da aggiungere. Non sono migliore né peggiore, pertanto non ho “cori” di cui occuparmi, solo eco, ancora eco, come se quello che c'è da dire si dicesse a venticinque anni, o giù di lì. Quelli delle pagine precedenti.

Neppure Bogdan, o Konstantinov, o Bobo, o Bobcko, o come vi piace, è cambiato. Sì, forse siamo diventati vecchi, nel frattempo, voglio dire.

Non si è fatto prete. Ha lasciato Roma. Ha trovato la sua principessa, ognuno ha la sua, si sa. E vive a Sofia. Ha avuto figli, giorni fa una sorellina per Yoan, il primo che ha un anno e mezzo: Ana.

Lo chiamo. Mi dice di andare a vederli, i suoi bambini. Prima che crescano. Prendo un biglietto e sono sull'aereo. Un'ora e mezza di volo, un'ora avanti di fuso orario e scendo in un altro mondo, dove non capisco neppure le insegne stradali: cirillico.

Bobcko ha cambiato lavoro. Da Addetto Culturale della Nunziatura Apostolica di Sofia a Segretario Generale dell'Ambasciata dell'Ordine di Malta in Bulgaria.

Il tempo di svegliarmi in un'altra città e siamo già in viaggio. Verso sud. Verso il mar Egeo. Destinazione montagna. Kovacevitza. Dove c'è la casa di

pietra, legno e fango che Bogdan ha fatto ricostruire. Duecento chilometri per arrivarci. E una panoramica di culture, di genti e di epoche che non basterebbe un film a raccontarlo: mondi occidentali che attraversano villaggi musulmani con moschea e carretti trainati da muli, e insediamenti rom con baraccopoli degne della migliore finzione cinematografica.

Una tappa. Entro in un bar: cesso alla turca e carne di pecora. Per accendere la luce bisogna congiungere le estremità scoperte di due fili elettrici. Un altro mondo.

Leda è una vera principessa. Parla più lingue. Educa i suoi figli in un modo che si può solo ammirare. E mentre allatta la piccola Ana, Bobo dondola sull'amaca giocando col primogenito, sulla terrazza di legno della casa di pietra di Kovacevitza.

Sotto, davanti, e tutt'intorno a noi, la valle. E un sentore di ruscelli che echeggiano di lontano sotto il raggio di un asino che sale carico su per le ripide vie pietrose del villaggio.

«Vedi», mi dice dondolando con Yoan, «dedichi tutto questo tempo a questi piccoli, che imparano così velocemente, e ti sorprendono giorno dopo giorno, poi magari quando hanno diciotto anni un capo di stato li spedisce come militari in qualche posto nel mondo e te li ammazzano! Mi pare assurdo».

E mentre sulla valle si fa sera, il sole è sceso dietro la montagna e giù dal basso sale il suono del ruscello, io mi ritrovo a pensare come dirigere il mio prossimo spettacolo a Parigi, mentre Bogdan ora mi guarda tenendo la piccola in grembo, che non è più lunga del suo braccio, cullato dal rollio della sua amaca, e mi dice: «E che si fa quando si realizzano i sogni?! E che si fa, dopo?!», e mi sorprendo a pensare che sì, forse qualcosa è cambiato.

Alla prossima allora.

Il racconto della cornacchia  
(tratto da “*Su per le antiche scale. Luigi Fabrizi?*”)

Millenovecentonovantasei. Pioviggina.

Gigetto rientra a palazzo Celsi, dove vive. Porta sottobraccio qualche ramo, bastoni troncati in qualche forra lì attorno, forse è legno di un rampicante: edera. Ha con sé anche una busta di nylon, celeste, piena di roba pesante, forse sassi.

Scendendo giù per il ciottolato di via Garibaldi, quella lunga via stretta gli dà alla gola. È un serpente che si snoda fin giù, fino alla coda del paese, paese dal nome del serpente, Nepa, Nepete, Nepet, giù, fin dove non si può proseguire, a meno di avventurarsi per ripidi sentieri e infilare lo sguardo in panorami d'altri tempi, aspri, affascinanti, antichi, selvaggi, rupestri.

Lui ci abita in mezzo, a quella lunga via stretta, e per arrivare al tepore del suo nido deve camminarci dentro, soffocato ora dalla fatiscenza di una cortina di vecchie finestre un po' malconce, osservato poi dallo sguardo incuriosito di qualche vecchietta fuori dall'uscio, folgorato dal dettaglio di un palazzetto che non aveva mai notato prima d'ora, nonostante ci sia cresciuto, qui, tra questi vicoli. Eppure c'è sempre un angolo nuovo da scoprire, sempre un regalo che dal passato, da uno dei tanti passati che appartengono a questo posto, torna come un'epifania rendendogli l'omaggio di una visita inaspettata.

Cammina con passo flemmatico ma incessante, un piede dopo l'altro, oggi come sempre, mai una corsa, mai una procrastinata lentezza, ma il ritmo puntuale e sereno dell'incedere dei suoi passi, così, uno dopo l'altro, con il carico di legni o senza, d'estate o d'inverno, con il carico di idee o svuotato pure nell'immaginazione: non importa, il ritmo è sempre quello, uno, e sa, tra mille incertezze, dove deve andare.

Guarda la scarpa, può reggere ancora una stagione, aggiusta un po' il berretto verde scuro, acconcia meglio la sciarpa beige, spazzola col palmo di una mano dal garbo della piega dei suoi pantaloni di velluto marrone a coste quel poco di residuo di terriccio della passeggiata, tono di colore su tono, ma quella polvere si vede e va levata, mentre con l'altra mano sostiene il peso della busta incorniciando i rami sottobraccio.

Gigi ha indosso i colori dei suoi boschi, della sua terra, e in testa le immagini di Melbourne, l'amore ricordo del suo amore perduto, della sua infanzia lasciata ai giochi degli altri. È un po' come se questi mondi se li

portasse dietro, cuciti addosso ai suoi pensieri come una cuccia a una bestia di campagna, libera quando vuole, legata a un padrone quando ne senta il bisogno.

Una spinta con la punta del piede al portoncino ricavato nel grande portone di palazzo Celsi e Gigi è dentro, nell'androne di san pietrini e volte a botte. La busta a terra. Non sono proprio sassi, sembrano più pietre antropomorfe, resti di antiche vestigia, tracce di un mondo remoto. Sistema i legni tentando di dargli un ordine, crescente, dal più piccolo al più grande: “guarda questo, sembra una ballerina, e quest'altro, che bello! Pare una scultura di Giacometti. È proprio vero, non si inventa niente, tutto è già nella natura, intorno a noi. Toh, guarda, avevo lasciato qui l'ombrello. Lo butto, per quello che serve, tanto è mezzo sfasciato. Che bei disegni però sulla stoffa! No. Ci faccio qualcosa, anzi lo prendo subito, magari il cappello di una lampada, con questo ramo qui. Sì, stanno proprio bene insieme. Sembrano fatti l'uno per l'altra”, pensa.

I legni, in ordine, sottobraccio, in una mano l'ombrello, nell'altra i sassi, e via di nuovo. Qualche metro, poi a sinistra, su per le antiche scale.

Alla sua dimora si accede dal primo pianerottolo, che non è un mezzanino ma lo sembra.

L'ingresso della sua tana è dopo il secondo, piano nobile, il suo studio ancora una rampa più su, tra le polveri e il ciarpame delle soffitte, dalla parte opposta della colombaia, la dispensa dei signori del '500, il ricovero per i piccioni di oggi, che quassù entrano dappertutto, e dappertutto lasciano tracce del loro passaggio. Ma nello studio no. Nello studio c'è una cornacchia zoppa che li tiene lontani. Lì, lei è la padrona di casa. Sente Gigetto rientrare, e ogni volta gli si fa incontro come un gatto, zoppettando e ruotando la testa come fosse per il rollio di una barca, come solo gli uccelli sanno fare. Non può più volare, ma qui tutto sommato ci sta bene, ha tutto quello che le occorre: un nido, del cibo, un amico, un ruolo. Gigi la saluta, ci parla, qualche volta la insulta perché gli si fa sotto, tra le gambe, mentre lui sta rientrando carico di legni, o di vernici, o di sacchi di iuta.

Lo studio si apre dietro una porticina stretta, via Garibaldi, e spalanca un mondo: sculture lignee, mucchi di colore ammassati per anni, forse gli stessi di quella convivenza con quell'animale, e poi ancora tele e oggetti da mercatino delle pulci ovunque. Idee accatastate nella dispensa dell'artista per la prossima opera. Una vecchia stufa, con il tubo dei fumi di scarico lungo quanto un antico arco che separa lo spazio interno della saletta, ricavata in un'ala delle soffitte; poi un'altra stanza, quasi sempre chiusa, un magazzino, pieno di lavori, di opere compiute e di bozzetti, di lavori da esporre: forse in

galleria. Un poco di carta macerata, qualche giro di calza da donna e una colata di gesso, poi il colore: una nuova scultura ha preso forma.

Presto passerà al piano di sotto, quell'opera, a distanza opportuna dai piccoli dispetti della cornacchia, in bella mostra tra gli altri lavori finiti, a decantare, di fronte al camino acceso dal querciuolo e dagli scarti dell'edera, in compagnia dei libri, delle coperte di lana lavorate a mano, dei sigari e del whisky e degli affreschi cinquecenteschi, per meditarci sopra ancora un po', prima di renderla pubblica, di esporla con gli altri al ludibrio di un mondo rurale che poco sa di avanguardie, meno ancora di arte contemporanea e ancora troppo di stagioni che si avvicendano lente ma inesorabili, le une uguali alle altre. Così, anche se alcuni lavori troveranno posto sul soppalco di legno, accanto alle grottesche e ai motivi classicheggianti delle pitture parietali del palazzo, molti di quei lavori torneranno su, di nuovo su per quelle antiche scale, ancora a far visita a quella cornacchia, per essere tramutati, ridipinti, uno strato via l'altro, e opere su opere su di una sola tela, così, senza riposo, senza quiete, senza una fine finita.

Quel giorno, rientrando da una delle sue tante passeggiate alla ricerca di un segnale, di uno spunto, di un reperto, di una conferma, di un incoraggiamento, Luigi Fabrizi troverà la sua cornacchia morta, e solo allora deciderà di esporre.



RANDOM TEATRO  
racconti estratti da spettacoli teatrali

## Premessa

Le pagine di Random Teatro le potrò perdere e ritrovare nelle bocche degli attori e delle attrici che le hanno sapute interpretare. Dico “sapute” poiché non si tratta di monologhi o dialoghi di facile recitazione, pur se nella stragrande maggioranza dei casi abbiano beneficiato di una facile messa in scena. Anche se taluni attori vorrebbero avere in bocca Shakespeare tutta la vita, e tali altri solo battute minime e minimaliste, le porzioni di copione che seguono, qui adattate sotto forma di racconti brevi, non sono né Shakespeare, né teatro minimalista, ma posso assicurarvi che ogni volta è stata una delizia vederli in scena, e un peccato perderli per chi li avesse persi avendo potuto vivere il privilegio di esserci.

Quanto agli attori, e alle difficoltà vere o presunte che essi abbiano dovuto affrontare recitando queste parti, mi fa strano pensare come gli stessi non abbiano difficoltà a impersonare cani, bidoni di latta o altre stranezze poco umane, pur senza il minimo cruccio. Del resto l'arte è vanesia, e guai se non lo fosse, ma anche lamentarsi è una forma di vanità.

Come leggere le righe che seguono?! Lasciandosi prendere dal ritmo delle parole, ovvero pensarle, e non semplicemente leggerle. In una parola: percepirle. E in effetti, “sneocdo uno stduio dlel’Utnisrievà di Cadmbrige, non irmptoa cmoe snoo scrite le plaroe, tutte le letetre posnsoo esesre al pstoo sbgalaito, è ipmtortane sloo che la prmia e l’umltia letrtea saino al ptoso gtsiuo, il rteso non ctona. Il cerlvelo è comquune semrpe in gdrao di decraifre ttue qtuese coes, pcheré non lgege ongi silngoia ltetrea, ma lgege la palroa nel suo insmiee”. Dunque insisto: percezione.

Allora tutto diventerà ruzzolone, capitombolo allenato, come descritto anche nei versi del romanzo breve “Dalla colonia subnormale”.

Ibis redibis non morieris in bello  
(tratto da “*Vitam Impendere Vero*”)

Uscito dal bar vidi quel coglione d’un ex militare del Greco. Quel cazzo di Greco aveva deciso di farsela a piedi, a piedi, tutta a piedi, e sapeva bene che avrebbe potuto ritardare e che i ritardi davano noia a tutta la compagnia e che tutti gli avrebbero attaccato una gran sega se fosse arrivato tardi. Però che palle, se gli andava di camminare mica era colpa sua, insomma, è che era stressato da tutta una serie di situazioni, specie sessuali, sentimentali, quelle, che gli tagliavano il respiro. Tagliavano.

L’orologio, passo dopo passo a guardare in continuazione l’orologio, già sapeva di far tardi, l’orologio, attrezzo ordinatore di cori, i cori delle scadenze e degli accadimenti, come quell’altro attrezzo, quel cazzo di cellulofono da tasca che aveva sempre dietro, un altro ordinatore di cori, i cori dell’avvicendamento dialettico del “come stai dove sei che fai a che ora ci vediamo richiamami più tardi no ti richiamo io a presto magari ci sentiamo”, stesicoro di merda, stesicoro cieco come lo Stesicoro Tisia, ordinatore di cori greco divenuto cieco per aver detto male di Elena, l’Omero dei poeti lirici, sì, diventerà cieco pure lui, il Greco, Omero dei coglioni, diventerà cieco se parlerà male della sua di Elena, ognuno ha la sua, si sa, ognuno ha la sua storia, ordinatori di cori, uno sguardo all’orologio e una telefonata ricevuta: era lo squillo di quel telefono che portava con sé come fosse un’appendice ambulante e che diceva “mi raccomando non fare tardi, a che punto sei? sei per strada? per strada che vuol dire? che vuol dire per strada?” Insomma, solo una telefonata di verifica della sua donna, tanto stava arrivando, anche se sarebbero arrivati prima gli altri, ma che poteva farci?! Almeno aveva una sua Elena lui, anche se era sempre lì, pronta a ricordargli questo o quello. È che al bar gli avevano fatto perdere tempo, e intanto tutti gli altri erano passati lì davanti molto prima, figurarsi quanto fossero in anticipo rispetto a lui, ma insomma, che diavolo poteva farci se aveva voglia di camminare? Che diavolo poteva farci se quel telefono squillava ogni due minuti rallentandogli la marcia? Che diavolo di cazzo ci poteva fare se quel cazzo di telefono gli era caduto proprio in mezzo a quel cazzo d’incrocio perdendo la batteria tra il rosso e il verde di quel cazzo di semaforo?! Eh già, che diavolo poteva farci, lui, se il rosso del pedonale scattò prima che fosse riuscito a passare dall’altra parte, sì, per colpa di un gruppo di turisti tutti in fila dietro uno là davanti che

agitava un coso come un foulard che impediva il passaggio degli altri pedoni al centro dell'incrocio?

È che somatizzava troppo, sì, avrebbe somatizzato tutto quello stramaledetto stress nelle viscere, che sentiva scendere giù come fosse un magro astenico, già, è che era strano il Greco, obliquo, era uno obliquo, con una cazzo di mente tanto percettiva quanto assente. Ma non era così... Ma che colpa ne aveva lui, se quando entrava negli ascensori di case mai viste spingeva sempre l'interruttore del piano giusto e se gli chiedevi "come mai proprio quello" ti rispondeva "quello quale", "quello che hai premuto", "perché quale ho premuto?".

È che era uno così, uno del cazzo, e allora che colpa poteva avere lui, se quando finalmente fu il suo turno di attraversare gli squillò ancora una volta il telefono che portava in tasca e per prendere il telefono gli caddero le sigarette e le sigarette bianche a gessetto nel pacchetto piatto da venti vennero schiacciate e frantumate a terra dal piede di una vecchia claudicante e la vecchina ignara di tutto quel danno gli chiese pure aiuto per attraversare, che colpa poteva avere lui se estrasse una Bodeo modello 1889, sì, da quella cazzo di tasca, no, non quella del telefono, che colpa poteva avere lui se in tutta quella confusione sbagliò infilando la mano nell'altra, e da quella cazzo di tasca

quel maledetto bastardo estrasse

una bodeomodellounottotonove, e senza pensarci, ma senza pensarci proprio, con tutta quell'autentica enorme ingarbugliata flemma che lo contraddistingueva, con tutta quella cazzo di flemmatica flemma del cazzo tipica del Greco, che colpa poteva avere se in quella diavolo di stressante stronzissima situazione si girò verso la vecchia puntandogliela dall'alto in basso sulla tempia facendole saltare in mille schizzi e pezzi e brodaglia quella cazzo di faccia che continuava, fino a un millesimo prima di realizzare che stava per essere dilaniata da una pistola, a chiedergli una mano per attraversare la strada pestando con sistematica inosservanza della morale di un fumatore incallito e per di più in ritardo le sue bianche a gessetto distogliendolo pure da una telefonata di rimprovero tra un colore e l'altro di un semaforo che non cambiava mai quando doveva ma che era troppo solerte al momento sbagliato.

Un solo unico frammento di secondo per volgere l'attenzione in alto, su quella mano di quel braccio di quel signore distinto che stava estraendo, no, che aveva già estratto, che puntava una cazzo di pistola a rotazione a ripetizione ordinaria calibro diecimillimetrietrentacinque da sei colpi con tiro continuo e intermittente, tipo alleggerito da 785 grammi con canna corta da

90 mm, residuo bellico in dotazione alle forze armate financo qualche anno dopo la guerra, pistola rozza ma ben congeniata, pistola sul cranio della vecchina assolutamente esterrefatta e già macedonia. Poi, come se nulla fosse, attraversò la strada.

Iatrochimico Paracelso.

Aveva un appuntamento e stava facendo tardi il Greco. Ecco.

Ibis redibis non, morieris in bello.

Andrai, non tornerai, morirai in guerra.

Nessuno è innocente.

Ibis redibis non morieris in bello. Andrai, tornerai, non morrai in guerra.

Cazzi tuoi, Greco.

Porcellana. Sprazzi  
(tratto da "*De Porcellanae Fragilitate*")

LUCA

Sì? Sì! Sì, ce la faremo, siamo brave, le più brave. Andremo in scena presto, anche se ancora non abbiamo le idee chiare. Lei vuole fare un Amleto al femminile ambientato in un nosocomio o in una galleria d'arte.

CLELIA

Potremmo organizzare uno spettacolo di teatro minimo, oppure una esibizione di danza butoh, o altrimenti non saprei (va a sedersi, a Luca): mi piacerebbe fare il mimo, sì ma non cose che due palle, che la gente dice che è bellissimo e invece non ha capito niente dello spettacolo perché non c'è niente da capire, potremmo portare il vino alle prove, che ne so, potrei ballare con i trampoli e tutti starebbero a guardarmi perché sarei altissima e bellissima e sarebbe impossibile non notarmi, ma per poter far questo dovrei allenarmi, oramai il mio corpo è qualcosa di completamente scisso dalla mia volontà...

LUCA

Non riusciremo mai a mettere in piedi questo spettacolo. Siamo incastrate tra le pretese dei neoregisti e i vagheggiamenti del pubblico. Se nel giro di un anno non cambierà qualcosa aprirò una merceria in provincia.

CLELIA

Ma sì, datti pure un anno di tempo, magari lo ritrovi prima il tuo Hermes, e se così non fosse voilà, risolverò tutti i problemi con un'invenzione che lascerà il segno: un talk-show di metateatro con ospiti illustri, perfomers, semiologi, mimi, porchettari e tersicorei. Lo chiamerò "Figurazione di un'immagine perpetua"; pensa: l'arte che invade lo spazio in un simposio dove tutte le forme creative si ritrovano sinergicamente a lavorare per una causa comune.

LUCA

Forse dovresti pensare a qualcosa di più comprensibile.

CLELIA

Preferisco tentare di educare il pubblico più che corteggiarlo, avrei bisogno che so, di qualche ora al giorno per fare stretching di modo che le mie gambe, qualora io volessi portarmele al collo, non decidessero di tradirmi senza che io possa intervenire in alcun modo...

LUCA

Ho voglia di un tè.

CLELIA

...E in ogni caso immagino un violino, ballerini e mimi - attenta a non camminare scalza, potresti ferirti - ma sì, uno spettacolo pirotecnico, torniamo pure all'abbonamento alle feste di contrada, molto meglio di tanto teatro, preferisco decisamente un bicchiere di buon vino alla seduzione serpeggiante di un testo che ammicca, se voglio conquistare con gli scarti lo dichiaro apertamente, preferisco pensare di immaginarmi sul palco, io di fronte a cinquecento persone, e tutti lì ad ascoltarmi, a guardare le mie gambe squarciare il piccolo cielo contenuto dalle quinte, anche questo è cielo sai (fa un gesto con le dita parallele), solo che non lo chiamiamo così perché non ci vola niente...

LUCA

Debbo portare il mio curriculum all'Eliseo, che noia!

CLELIA

...O se vuoi uno spaccato della società che va sempre di moda e funziona comunque, che so, ragazzi fuori di testa, fuori dal giro, fuori dal mondo, comunque fuori, funziona sempre, cinema verità, televisione verità e teatro verità fatto di personaggi ai limiti, umanoidi borderline dai risvolti personali tristi e violenti, successo garantito!

LUCA

Sarebbe un gas asfissiante, troppo facile, no grazie, un elefante in un negozio di porcellana, però se ci fosse nello spettacolo qualche bel ragazzo...

CLELIA

Gli uomini mi annoiano, li trovo estremamente ripetitivi... È sconsolante accorgersi come certi uomini siano attratti dalla gravità di certe donne, da come esse gravitino intorno e gravino su di loro in maniera imprescindibile da qualsiasi altro intendimento... Ci sarebbe qualcosa nell'aria, uno spettacolo di

un mio amico, porcellana, ma voglio prima sapere che è sta' porcellana,  
perché magari ce 'stanno duemila rose secche e non ce la faccio a reggere  
quindici giorni di rose secche...

LUCA

Non seppellire i morti che non hai ancora ucciso. Chi mai saprà quanti fiumi  
di parole ho versato nel ricordo di un amore che non ho mai vissuto...

[...]



Estratto da *Jus primae noctis*  
(tratto da "*Jus primae noctis. Madonna Julia*")

Lucrezia è a colloquio con il padre Rodrigo Borgia.

LUCREZIA

Vi siete preso gioco di me! Mi avete promessa più volte sposa, e senza chiedere il mio parere, e dopo avermi maritata a Giovanni Sforza, gli avete fatto qualcosa perché fuggisse a Pesaro come un indemoniato. Ora vorreste mandare il generale degli agostiniani a Pesaro per chiedere a mio marito la separazione poiché il matrimonio non è stato consumato! Qualcuno lo ha mai domandato a me se è stato consumato?!

RODRIGO

Ascoltami Lucrezia. Tu sei una Borgia, e noi Borgia abbiamo un fine di cui tu sei lo strumento, come lo sono anch'io. Lo sposalizio con Giovanni Sforza è stato un errore, ma ora sono interessato a stringere un'alleanza con Napoli, e Alfonso d'Aragona ha un ottimo aspetto. Tu diventeresti la duchessa di Bisceglie.

LUCREZIA

Padre, mi avete trovato un bastardo del re di Napoli! Per quel che vedo, noi Borgia passiamo di bastardo in bastardo! Devo o non devo consumare questo matrimonio...

PASQUINO

Da uno sol contaminata, essa nolente, fida al proprio dover, Lucrezia antica, s'uccise di repente...

[...]

Cesare Borgia a colloquio con il suo intendente.

CESARE

E Lucrezia? Bisognerà maritarla di nuovo! Ho già in testa il nome del pretendente: Alfonso d'Este, futuro duca di Ferrara.

INTENDENTE

Cesare, vostra sorella Lucrezia piange, e si dispera, piange per l'amore di tutti i suoi mariti, di cui è innamorata, e ora piange l'amore perduto di tutti i suoi mariti morti.

CESARE

È così. Per questa ragione si è ritirata nei suoi possedimenti di Nepi. Ma vedrai che saprò condurla a più miti consigli. Che si parta alla volta della rocca nepesina!

[...]

La reazione di Alfonso d'Este, duca di Ferrara.

ALFONSO

Io, Alfonso d'Este, mi rifiuto di sposare quella puttana! Sarei lo zimbello di tutta Italia... Cesare Borgia vuole questo matrimonio perché i suoi terreni confinano con la mia Ferrara!

[...]

Cesare Borgia a colloquio con la sorella Lucrezia.

CESARE

Bel posto questo per tanta solitudine...

LUCREZIA

Quante battaglie hai vinto oggi, Cesare? Dopo aver soggiogato, sedotto o stuprato, che altre prodezze ti tentano? Sei venuto fino a Nepi senza gente armata? Dove sono gli assassini dei miei amanti, dei miei amori? Sei stato tu, insieme a nostro padre, a tramare tutto! Io non voglio essere la puttana dei Borgia, la puttana in lutto perenne dei Borgia...

CESARE

In Italia nessuno ride di chi sposa una puttana. Dipende dalla dote. Dipende dai rapporti di potere.

[...]

Questo, a onor del vero, quel che scrivevano le spie del duca Ercole d'Este da Roma, per informarlo su Lucrezia: "...Dama incantevole e tra le più graziose, di indiscutibile bellezza, che il suo modo di essere appare tanto dolce che non si può né si deve sospettare che sia capace di azioni sinistre...".

#### PASQUINO

Questa, che in mezzo a mille amanti crebbe,  
se uno sol gliene togliesse ira nemica, io ve lo giuro  
piuttosto presto la vita del suo cuore strazierebbe.

[...]

Dopo gli accordi pre-matrimoniali, Rodrigo Borgia comunica le sue intenzioni a Lucrezia.

#### RODRIGO

Questo matrimonio ormai è un fatto. I negoziati sono stati durissimi. Tuo suocero è sì miserabile avaro, ciò nonostante non ha potuto dire di no a tutto quel che gli offro.

#### LUCREZIA

Vorrei, padre, che voi promettiate qualcosa a me: i miei figli, sì, voglio sapere se sono in salvo, se posso ritenerli protetti, al riparo da qualsiasi spada o veleno, e se verranno protetti economicamente.

#### RODRIGO

Il tuo primo figlio l'ho adottato io, come se fosse mio, e Rodrigo, che pure porta il mio nome, figlio legittimo di Alfonso di Napoli, è nelle tue mani: sei e sarai sua madre a tutti gli effetti! Giovanni riceverà il ducato di Nepi, Rodrigo quello di Sermoneta.

Cesare è d'accordo con me.

Figlia mia, è con cuore triste, ma con animo gioioso, che ti invio alla corte di Ferrara, dove ti attende il tuo legittimo sposo che hai sposato per procura, il duca Alfonso d'Este.

#### PASQUINO

S'affrettano alle porte i tempi adatti al tradimento;

il grande Cesare, Lucrezia, i Borgia tutti nel tormento.  
Suoneranno presto le campane a morto,  
è la fine di Alessandro VI, papa ispanico contorto.  
C'è dunque da stupirsi se un vomito ha assalito di nero sangue il Borgia in  
agonia?  
È il sangue che ingoiava e, indigerito, dall'empie fauci gorgoliando uscì.

[...]

## Capodanno al Mac

(tratto da "Capodanno al Mac Donald's di Arles")

Partimmo presto, era all'alba. L'asfalto era traslucido come una lingua di lavagna appena lavata. Dal lunotto posteriore potevo vedere file di alberi che scappavano via come tanti soldatini allineati. Me li sarei trombati tutti, uno ad uno. L'idea di scappare per un po' in Portogallo tutto sommato non mi dispiaceva, avremmo dovuto attraversare Francia e Spagna, dicono che la cucina francese sia raffinata, e gli spagnoli gente *muy caliente*, e io sono di bocca buona, mi piace concedermi il lusso di assaporare nuovi orizzonti, mi piace qualsiasi lusso.

Fu presto frontiera. E fu una notte all'addiaccio passata tentando di dormire in auto, nel grande parco-parcheggio di una stazione di sosta subito dopo il confine. Per riscaldarci bruciammo litri di benzina, credo, ma nelle stanze di quella specie di motel autostradale avremmo sicuramente speso di più. I francesi chiedono soldi come se niente fosse. Moneta unica e prezzi difformi. Le loro stazioni di servizio sono desolanti, tutto automatico, tutto incartato, perfino il caffè è servito da una macchina, e l'acqua non sa di niente. In compenso ai caselli non automatizzati il pagamento è risolto da avvenenti fanciulle, gioia delle orde di turisti italiani che attraversano questo lembo di terra verso le vacanze spagnole, e che iniziano a biasciare stronzate in un improbabile quanto improvvisato italo-francese.

È chiaro che non fossi sola, vi chiederete con chi viaggiassi. Non è importante.

Immaginate: una storia d'amore, un vagone della metropolitana. Un uomo e una donna, amici segreti, amanti per tacito accordo. Non si conoscono, tranne che di vista, non hanno mai parlato tra di loro. E tutti i giorni si ritrovano lì, stesso vagone, stessi seggiolini, e si toccano, segretamente, per quel tacito accordo, si strusciano, si carezzano, così, sotto gli occhi di un pubblico ignaro, e senza scambiarsi una parola si separano, così, tutti i giorni. Strano gioco erotico. Proprio una perversione da scrittore. Ma come fanno quelli che scrivono film a immaginare storie così assurde?!

L'assurdo e la follia, già. Temi del film che avremmo dovuto girare a Sétubal, poco distante da Lisbona.

Avete mai visto il grande ponte che attraversa il fiume Tejo? Col Cristo Rei, enorme. Ti fa pensare a "lisbon story", e a "notti selvagge", e a Rio. È un'esperienza unica passarci sopra. Senti il rombo di tutte le auto che

marciano unisone, a volte cammini su una griglia e sei altissimo sull'acqua. Dio, che bello, speravo d'arrivare presto.

Il viaggio sarebbe stato lungo, dovevamo attraversare tutta la Spagna.

Avevo una bozza del film con me, in auto. E non facevo altro che leggerla e rileggerla.

“Ha l'aria assente, un modo che abbandona di colpo, ogni tanto, per guardarsi intorno, quando non pensa, lui, lui, quell'uomo che è seduto appena quattro tavoli più in là di lei, e che la sta guardando, eh sì, sta proprio occhieggiando, meglio girarsi, fare finta di niente, brava, fingi di non avermi notato, altrimenti rischi che m'avvicini, e se facesse così anche con gli sconosciuti?, accidenti, sarebbe un guaio, eh già, magari è per questo che mi ossessiona tanto con la gherminella, il motteggio sui tradimenti, magari è lei la prima, è un'altra storia d'amore, poi un bar, o un fast-food”.

Quell'uomo e quella donna si conoscono, ma fanno finta di no, simulano un approccio, un rapporto sessuale improvviso tra due sconosciuti, recitano una parte. E tutti i giorni si ritrovano lì, stesso bar, stesso bagno, e si amano, segretamente, come per uno strano gioco erotico, si incontrano, consumano furtivamente, così, con la possibilità che intervenga da un momento all'altro un pubblico ignaro, improvvisato, e senza scambiarsi una parola si separano, così, tutti i giorni, per ricongiungersi di nuovo in metropolitana.

Altra perversione da sceneggiatore, strano modo di guardare alle cose del mondo, non vi pare?!

Superammo presto Brignoles, a circa ottocento chilometri dalla partenza, quando l'auto iniziò a dare i primi strani segni di cedimento, borbottava. Insomma, qui avrete già intuito che fummo costrette, nostro malgrado, a fermarci presso Arles. 29 dicembre.

Altro che Lisbona. Vallo a trovare un meccanico, un meccanico francese poi, i francesi tutt'al più possono tagliare stoffe, non ce li vedo proprio a sporcarsi le mani con cinghie, pompe dei freni, guarnizioni della testata, pastiche radiatori spinterogeno... Ma ve lo immaginate? Un energumeno con le mani sporche di grasso un po' stempiato che con tutte quelle erre mosce e quegli aspirati vi dice con aria saccente e un po' checca da creatore di moda che la vostra auto è un modello sorpassato e lui non sa dove reperire i pezzi. Magari anche un po' scocciato. No grazie. E comunque voi riuscireste a trovare un meccanico francese a ridosso di capodanno in un luogo dimenticato da Dio, nei pressi dell'autostrada, un luogo che è una specie di zona commerciale, piena di capannoni che ti vendono questo e quello, e che vicino ad ogni capannone c'è un capannone ristorante che ti fa mangiare questo e quello?! Qui bistecca alla Buffalo Grill, lì cucina messicana, una

birreria irlandese, di là coloratissime ghiottonerie americane, poco lontano *take-away* cinese, un finto pizza-espresso italiano, e un Mac. Non sono mica sicura d'essere in Francia.

Di case ovviamente neanche l'ombra. Voglio dire, di giorno questo posto brulicava di formichine con pacchi regalo che uscivano di qui e entravano di là, ma la notte, la notte c'erano solo i neon delle insegne luminose a farti compagnia, proclamando questa o quella offerta speciale, sottolineando il sapore di questo o di quel ristorante. Di case abitate neanche la puzza. Il Mac era l'unico posto che restava aperto fino all'una di notte, per i viaggiatori che per puro sbaglio si fermavano da quelle parti. Di meccanici neanche a parlarne, fino al due gennaio tutti in vacanza.

Vacanza.

Anche per la mia compagna di viaggio era vacanza. Due settimane, due. Poi il lavoro l'avrebbe richiamata a sé, quindici giorni di ferie l'anno, quindici giorni per coltivare amicizie e legami di sangue sparsi qua e là per il mondo, quindici giorni per ritemperare il corpo e lo spirito e poi giù, di nuovo giù, a produrre come macchine beni e servizi che non avremo mai il tempo di goderci. Intanto il mondo è invaghito di termini come sviluppo, benessere; di valori quali la famiglia, i sentimenti, la compassione. Si sente dappertutto, bisogna incrementare il prodotto interno, sostenere la bilancia commerciale, incentivare i consumi, l'imprenditoria, creare nuovi posti di lavoro, produrre ricchezza. Una passeggiata diventa un lusso da pensionati e una rischiosa corsa in auto la normalità di tutti i giorni, è una corsa che ti impedisce di dedicare un po' più del tuo tempo a una nonna, a un figlio, a un cane, che quando arrivi ti guardano con espressione benevola, tutti e tre, nonna figlio e cane con la stessa espressione, e si vede che avrebbero tante cose da dirti. Non stupitevi se un giorno o l'altro il vostro cane inizierà a parlare, sicuramente sarà per dirvi quanto siete stronzi, perché non giocate mai con lui e gli buttate continuamente ossi veri e finti convinti che sia la soluzione di tutti i suoi problemi, cose così, magari fatte di niente, per condividere la loro esistenza con la tua, cane figlio e nonna in ordine d'accoglienza e di questua, e allora sull'incrocio di quello sguardo ti si stringe il cuore, ma il tuo alibi è forte, il lavoro ti porta via tempo, e si sa, il lavoro è un valore assoluto, in nome del quale si è disponibili al trillo di un telefono portatile in ogni momento, perfino al cesso, e se quella chiamata interrompe una conversazione con tua nonna, conversazione, un altro eufemismo, insomma, se interrompe quel dialogo lì, pazienza, dopotutto stai lavorando per migliorare anche la qualità della sua di vita, così potrai comprarle uno

schermo più grande e lasciare che si goda in santa pace il suo totale annullamento davanti alla sua telenovela preferita.

“Ingombra il suo bivacco quotidiano da sola, un piano più su, lui vive alla C, lei alla E di un altro alfabeto, così che non ci si possa congiungere neppure in ascensore, però lei ha costanza, l’ha fregato bene lì nel vagone, cinque mesi di appostamenti lascivi, una bramosia vicino all’altra, senza dichiararsi mai per intero, là, sempre su quei seggiolini di plastica rubiconda lisciati dalle terga di migliaia di passaggi, centinaia di terga prostranti il perineo in un parcheggio delirante di fissità posticce, amore, ancora amato amore...”.

Ordino birra, “de la birra, s’il vous plait”.

Pensa, e ricorda: “And in Paris, you can buy beer on Mc Donald’s”... Pulp Fiction, lo dice uno dei protagonisti, che sceneggiatura quella, e che paese triste l’america, è un posto dove non hanno il senso della misura, così ai Mac è vietato somministrare alcolici, ridicolo, per fortuna l’Europa ha ancora un suo cervello, che paese triste, un paese pieno di norme e divieti non migliora la vita dei suoi cittadini, li ingrigisce, li rende tristi, e obesi, di nervosismo. E noi? Quante discussioni davanti alla multa dell’autoveloce, o per un divieto di sosta, o un mancato pagamento, ma fateci tornare a parcheggiare ovunque, era meglio quand’era peggio, e non mi pare proprio che strisce e zone blu mi semplifichino la vita. Tua nonna, la vedi? Invece di parlare con te sta chiedendo a quel cretino baffo e cappello da soldato protagonista della soap perché l’ha tradita, perché ha ingannato il loro amore, «Stupido!», dice, «Ti sta bene, così impari a correre dietro alle femminel!», è lì, e lo sta dicendo al televisore, invece di raccontarti cosa ha provato quando sei venuta al mondo, e cosa tu significassi per lei e per suo marito, e che emozione e quale impegno e quale soddisfazione fosse stata darti un tetto nonostante una guerra, eppure potresti essere proprio tu a chiederle «Con che cosa giocavi da piccola, nonna?», hai mai provato? Già, perché anche lei è stata bambina come te, cosa credi, «Ai miei tempi non avevamo i giocattoli, non c’era neanche il telefono, gli adulti usavano il telegrafo, e dovevano andarci, c’era un ufficio, ma la maggioranza scriveva e andava alle poste»; «Sì, sì, scusa ma adesso sono connessa, un attimo, mi racconti dopo, sto scaricando una mail da Philadelphia...»; «Che fai?», «Niente nonna, lascia stare, è posta, che dicevi, che dicevi del telegrafo?», o vedere la tua reazione al primo regalo ricevuto. Cose così, un po’ fuori moda, cose out, Dio mio voglio essere out anch’io, diffidate da tutto quello che è in, dietro l’angolo dell’in c’è la fregatura, e quella arriva proprio in, come un treno, cose così,



niente affatto interessanti come l'ultima offerta del gestore di telefonia mobile, che ti offre di parlare con i numeri a te più cari, i tuoi amici, la tua famiglia, alla metà della tariffa applicata la notte dei giorni festivi verso i numeri dello stesso gestore o dei gestori associati presenti in tutto il mondo che usino la stessa rete di comunicazione dedicata all'utilizzo privato verso tutti i prefissi numero datemi un libretto per le istruzioni e intitolatelo come fregarti il cervello sarò ben felice di passarlo a mio nonna che ne farà una nuova ricetta. Cose così.

Beve.

Scegliere significa libertà, ma certe scelte sono una prigione, perché ti rubano il tempo, il tempo che è concesso alla tua vita buttato dietro la lettura di un'etichetta di un dentifricio o di uno shampoo tra gli scaffali di un centro commerciale che ti offre trenta versioni della stessa cosa ma a prezzi diversi e con piccole varianti sulla confezione, quale mi compro oggi, questa mi regala una maglietta, quest'altra una collana a punti, ma tu già sai che non ti serve né maglietta né collana, forse avresti bisogno solo di un po' più di tempo per te, ma anche tu avrai le tue ferie, intanto con il fluoro sbiancante alle perle attive attivo per ventiquattro ore puoi lavartici i denti. Preferisco di gran lunga mangiare un panino sotto l'ombra di un albero che una cosa avvolta nella plastica sotto quest'aria condizionata. Ma forse sono solo annebbiata dal fatto che sono costretta a restare qui. E stare in attesa, così, sospesa tra un viaggio e l'idea di un film, mi obbliga a pensare, a leggere tutto quello che mi trovo intorno. Occorre dedicarsi del tempo per capire che cazzo ci stiamo a fare, qui. È un treno in corsa, una corsa folle. Il mondo se l'è costruito, e ora deve iniziare a capire dove sono i freni, prima delle curve. Prima che qualcuno ci presenti il conto.

Beve.

Legge: "...Ma sì, dopotutto ci si veste tutti un po' vestiti a caso, comodi di quella comodità che toglie tutto, pure la bellezza, il gusto, lo stile, eppure lei stile ne ha, non come il suo lui trovato in metro, certo, che diavolo avrà da vestirsi sempre uguale a se stesso.

Oh, lesina divina, beata tesaurizzazione, se l'amicizia fosse amore, quale tributo, e quale pegno, quale salasso pagheremmo, quello di non dover più combattere con i mostri della gelosia, dell'imbarazzo immolato alla sfiducia, alla paura di non esser più i destinatari di quelle attenzioni".

Mah, che vorrà dire?

Beve.

La mia compagna di viaggio si è innamorata di un francese col berrettino a busta di là dal bancone del *Mac*, è carino, un po' troppo francese forse, ma tanto non avrà abbastanza tempo a disposizione per coltivare quest'amore, io penso. Qui fuori c'è una fermata del metrò, chissà dove porta. Magari potrebbero scappare insieme da questo mondo proprio in metropolitana, il loro treno dei desideri ha la fermata a un passo. Insomma, può andarti bene se chi scegli o chi ti sceglie vive nel raggio di venti, trenta chilometri. Allora c'è qualche possibilità che la storia possa avere un seguito, che non si incarti tra gli impegni dell'uno e dell'altra. In nome di un valore, il lavoro, si rinuncia a un valore, l'amore, ma si sa, il lavoro ti permette di vivere, l'amore invece dà solo un senso alla tua stupida esistenza, che senza impiego, del resto, è poco probabile. A meno che non si rinunci a tutto, tutto nel nome di un amore, un buon titolo per un film. Chissà se riuscirò mai a farlo.

La mia compagna di viaggio dovrà andare a farsi fottere, lei e la sua stupida macchina. Capodanno al Mac Donald's di Arles, me l'avessero prospettato alla partenza... Non sarei partita neppure se il regista m'avesse proposto un film da protagonista, altro che adattamento dei dialoghi, adattami questa situazione, se ne sei capace, e fammi uscire di qui, da quest'incubo.

Beve.

“No, meglio lasciare che l'attenzione caschi sull'australe sistemazione della curva cervicale, sì, *perpendicola* a quel mattone di un pavimento da incrocio di tendenze, no, di là, sul bancone, no, è scomodo guardare il bancone, forse la strada, meglio la strada, sì, la strada, però così sembra che guardi lui, gli occhiali, sì, gli occhiali da sole nella borsetta, già, è la borsetta che prende, è dalla borsetta, poggiata sulle cosce, che estrae gli occhiali, che indossa, e le sigarette, l'accendino, ora posso anche guardarlo, non è niente male, no – beve – davvero niente male questo drink”.

Sì, nell'interminabile forzata attesa tra i cotillon variopinti del Mac ho immaginato il film, parla di solitudine, piccola perversa follia quotidiana, quella che t'arriva per le normali avversità dell'esistenza, quella per cui non sarà mai inventato un dottore con la giusta medicina, quella che t'arriva così.

Mi sembra di vedere i personaggi accanto a me: quella coppia di amanti taciuti, stanno viaggiando in metropolitana, magari verso Lisbona, un po' come me, non li vedete? Sono lì, accanto a voi, in metropolitana, e lì rappresentano la messa in scena di una storia d'amore tra due passeggeri come tanti, come voi. Storie d'amore, storie d'amore e di folle normalità, niente di nuovo, le solite storie, quelle di sempre.

È come se le voci di questi personaggi si materializzassero, mi sembra di vederli dappertutto, c'è un poco di loro in ognuno degli avventori del Mac. In qualcuno un gesto, un movimento della mano, un cenno del capo, un modo di dire. Sì, un modo un po' come quei modi lì, quei modi da personaggio sempre al centro dell'attenzione, un modo per chi pensa, e sono in tanti, che il mondo non sia altro che un grosso palcoscenico, e le nostre vite la più patetica rappresentazione di un dramma al servizio di qualche drammaturgo che se ne sta lì a guardarci, da qualche parte tra gli universi e le galassie.

Ho voglia di fumare, ma che fa?, mi sta fissando di nuovo, non voglio essere osservata, lo detesto, l'accendino, Dio, che fine ha fatto l'accendino?, il cameriere, chiedo al cameriere, grazie, dovrò riprendere il rossetto in borsa, e se sbagliassi bersaglio? Dio mio, ma che diavolo di usbergo è mai questo?

Seduta, guardo le mie gambe sfiorare di traverso il bordo del tavolino. È caldo qui dentro, abbastanza appiccicoso da... Birra!

Quest'uomo vicino a me ha davvero un bel sorriso. "Una formica..." (si guarda la spalla), "...che diavolo fai qui piccolina? Come ci sei arrivata, non sai che è inverno?". Antenne in fibrillazione, chissà dove pensa d'essere capitata. Alzo la testa.

Ho sete... Bevo.

Beve. Legge.

E allora leggersi di nuovo tutte le volte tutte le fermate assumendo l'aria grave di chi non sa bene dove scendere, come se vi si scendesse per la prima volta, che quando la tabella manca alla vista ci si sorge un po' tra le direttrici disegnate dalle teste dondolanti e sussultorie, magari per ignorare uno sguardo insistente, poi, alla prima occasione, io ti amo più di quanto tu non m'ami, ancora melodramma, e allora tutto o niente, allora tutto o niente, tutto o niente non si potrebbe mai chiederlo ad un amico,

ho bisogno di protezione e non di voglie che mi *arrischino* vergogne e dileggio. Ma che vai a pensare, farlo qui, davanti a tutti?

*Instupidita* da una voglia tanto da provarne stordimento, ma lei lo fa, dimentica di una fasulla castità da fanciulla in fiore, improvvisa un madrigale per quei ramoscelli affusolati come mani che affondano gli sprechi

d'attenzione in uno slancio da esploratore alle prime armi, anonimo e guardingo, in segreto,

guardami ancora amore mio, avviticchiare all'immagine di te questo mio pegno, guardami da lontano, farò del mio godimento un baluardo.

Purificata da un fascino di remota soddisfazione, entra in bagno, le mani sotto l'acqua corrente, subito, d'istinto, poi la porta della toilette, maniglia, apertura, ingresso, e girarsi su se stessa per chiudere una porta che è ancora troppo presto per chiuderla, o troppo tardi forse, chissà, viene il magone a pensare di dover sostenere quegli sguardi: stramaledetto il giorno in cui ho incontrato i tuoi occhi stravaganti svelare la panacea di quelle mani segrete incontrarsi davanti al mondo,

stramaledetto il giorno di quel caffè,

già, perché lui è lì, di fronte allo specchio, un attimo di esitazione, un attimo di troppo, già, perché lui si gira, di fronte a lei, occhi negli occhi, due passi, niente tavolini, niente avventori, niente camerieri, niente fermate della metropolitana, due passi e gli occhi negli occhi, incatenati, due passi, avviluppati, troppo pochi due passi per non dare tempo a quell'esitazione di fremere di desiderio, il desiderio del tracollo, il sentiero di una vertigine assoluta,

sì, adesso mi sento quello che tu mi dici in continuazione che credi che io sia,

e traspare negli occhi, e lui lo vede lo sente lo tocca e lo palesa, sguardo inequivocabile, senza appello, fa un passo,

dio mio perché non chiudi, è come se avessi la mano bloccata cara mia, non so che farci, non so che fare,

troppo audace per quel disincantato e torbido appuntamento giornaliero con lui, sempre lì, su quelle due estreme rarità della contemplazione del nulla, sempre i loro posti, sempre i loro dissipati vagheggiamenti, nell'attraversare la città sotterranea, così forse sarà meglio tornare ad osservarli nella metro, a distanza opportuna, disgiunti, per vedere se un sogno, una miscela, una miscellanea, un amalgama, un guazzabuglio, uno zibaldone d'amore senza parole valga e duri più di mille promesse e baci e carezze e passeggiate mano nella mano e speranze e compulsioni e lacrime e divorarsi il mondo intero sotto le lenzuola, il mondo dell'altro, il mondo di tutti quei sapori e quegli odori e quelle risa e quei turbamenti che ti viene tolto d'un colpo solo, così, dalle parole.

« Quando ci stancheremo di fare questo gioco? »

« Non lo so, quando vorremo ».

E le voci continuano a girare, situazioni immaginate, in metropolitana, una strana coppia di amanti, tre fermate, Cristo, non arriveremo mai a Sétubal, Penelope disfa la tela e la nostalgia t'assale, mentre lei si prepara, come farebbe e farà tutte le mattine della sua vita pilotata, per andare a setacciare una giornata di sano lavoro occupazionale, il solito tragitto reiterato, attraversare a volo di cometa la città suburbana e la città australe, fetido *sdilinguamento* per un taglio ideale su quella fetta di geografia da stanziali riassunta in un coupon un po' blasé, segnato da tante linee che lo tratteggiano da parte a parte, linea 8, 9, 10 bis, generoso archimandrita degli spostamenti, *giocherellosa* parte, raggiungere da un capo all'altro un altro cappio di mondo, e noi, qui, mentre il tuo film prende corpo, qui, adesso, di fronte a me, caro il mio irraggiungibile regista, forse sei solo un parto della mia fantasia, come i tuoi personaggi, e con loro anch'io, un vomito della tua. Come quella metropolitana, sinonimo di un viaggio che come il mio non porta da nessuna parte, per Ulisse è un Odissea verso Itaca, ma è fatto di fermate, tappe obbligate come questa del Mac, dove qualcuno ha notato quel giochino segreto, giornaliero, lì, sul vagone metro, per uno strano insieme di circostanze, leggero imbarazzo, e allora guardare o non guardare, sedersi vicini, reticolo di schermaglie, e infine parlarne, perché, o parlarne facendo finta di parlare d'altro.

Viaggiamo, come cosmonaute alla deriva, disperse lungo un tramonto rubino nel deserto verso Zaragoza, correndo incontro al sole senza vederne mai la discesa, figuranti di una storia che non c'è, proiettate in una macchina su una lingua d'asfalto che si perde all'orizzonte, per un viaggio che non porta da nessuna parte.

Guardate quei due, si osservano, a distanza.

È bella, è bellissima

pensa lui, bella come una dea incapricciata

oggi indossa calze bianche

neanche lui sa il perché, è che la vede innocente, non come lo vede lei, che è sempre lì, pronta a dirle di sentirsi trascurata, che l'ama di un amore sofferto e non crede d'essere ricambiata, ossessionata dai suoi tradimenti, presunti, quelli che non ci sono mai stati, ma se la tradisse veramente, dopotutto lei ne è convinta, per questo non vanno troppo d'accordo. Covone di manichini generici tutti con una propria storia, lacrime da telegiornale.

...Quanto tempo perso. Arrivano altri, tutto sommato si sta bene qui. Vado in bagno, m'assento. Torno. Seduti. Italiani, parlano di trapianti.. Argomenti da Mac: «L'uomo è competente al maiale». Compatibile, penso. Si dice compatibile coglione, penso. Coglione, penso. Ma che cazzo c'entra

competente. «È stato un piacere averti conosciuto», mi ha detto. «Grazie», sorrido e rispondo. Chissà poi perché, penso. A certa gente toccano strani piaceri nella vita, penso. Intanto quello attira ancora l'attenzione a sé, il suo piatto non è ancora abbastanza infarcito di autocompiacimento, infila ancora spropositi, uno dopo l'altro, e, sapete cos'è veramente strano?! Che nessuno si prenda la briga di correggerlo. Almeno per dirgli guarda che stai dicendo un cumulo spropositato di cazzate, magari quello che dici avrà pure un qualche fondamento, ma detto così, è come guardare un uomo che abbassa gli occhiali da sole puntandoti dritto negli occhi quando non se lo può proprio permettere, se capite quello che voglio dire. È che ce n'è tanta di gente così, gente che si esprime così, che si esprime, così, e ce n'è molta di più di quello sembra.

È ora di cambiare la direzione dell'accavallamento. Le mie gambe guarderanno a est, la testa a nord-ovest. Scavalco questo tizio e sono già in Portugal. Il livello di *ignorantia* che c'è in giro è altamente inquinante. Rovina i panorami. Magari voi penserete macché, che è solo un'invenzione da copione, ma che cazzo d'invenzione dico io. Gente così esiste eccome. E magari costruisce case nei parchi, o dove prima scorreva un fiume, o su una tomba di qualche migliaio d'anni fa. E vota pure. Nel senso che esprime il suo parere. Branco infausto di lobotomizzati. Sì, cicala, vorrei essere cicala per frinire fino allo spasmo. Per urlare il mio fastidio al vento. «Un maxi cheeseburger per favore!».

Il guaio è che qui, da qualche tempo, tutti sanno tutto di tutto, tutti, e sono tutti imprenditori, pure quelli che hanno una casa da affittare sono imprenditori, e tutti, dico tutti, hanno poco pochissimo tempo, sicuramente non per leggere, tanto meno per scrivere, frequentare le parole, e con esse il senso di una vita che ha perso pure il gusto dell'ultima sorsata di birra.

È che dobbiamo lavorare, fare denaro, e per questo vado fino in Portogallo pure io. Devo fare soldi, non c'ho i soldi per andare a farmi una pizza la sera con gli amici, non c'ho gli amici per farmi la pizza se continuo così. Ho bisogno di fare l'amore, adesso, ho bisogno di un uomo, lo farei anche qui, su un bancone del Mac, in bagno. Ne ho bisogno, mi capite?

Siamo solo personaggi di un film che non abbiamo scelto, noi, ma loro allora cosa sono? Voi che siete? Che pensate?

Vediamoci, parliamone ancora, mi piace ascoltarti, ti accompagno, parliamone in superficie, davanti a un caffè, ho tempo, lezione alle undici, sono reticenti ad ammettere d'amarsi, semplicemente, eppure è bella,

vorrebbe farci l'amore, lui, così la osserva, ma con garbata pacata lentezza,

sembra sicura di sé, ha degli occhi lucenti,

nere ciglia protese su di lui a tratti, come gira il collo scoperto, esile e presente, come è seduta, come accavalla le gambe, già,

ha delle belle mani, mani ciarliere, molto belle,

unghie di madreperla, labbra di sabbia, i suoi occhi pane, già. Come non potrebbe saltare all'occhio costui, ma quell'occhio ce l'ha solo lei, abbarbagliato, per metà abbassato,

abbassa le sottane dico io, ho tempo, lezione quando voglio,

il tempo di un caffè e quei corpi si incontrano, ghiaccio eburneo,

chissà come sarebbe essere amati sempre da una donna così, dovrò ordinare anch'io qualcosa, un alcolico, il gin-tonic che piace tanto a lei, dovremmo amarci meglio, più sinceramente, senza sotterfugi, senza invenzioni raffazzonate, sì, la vorrei sempre accanto una così, io ti ho capita sai, un gin-tonic per favore,

sorride al cameriere lui, ha l'aria cordiale, sempre accanto, ma a trent'anni un uomo ha solo trent'anni e una donna ne ha già trenta, viverci insieme, sempre, dissimulata delizia di un capriccioso tormento, zelo sfavillante di un frutto vermiglio, e se fosse bacato, punto, infetto, marcescente?

Dopo i trent'anni ti siedi e d'improvviso senti la pancia che s'accatasta e crea un ingombro, è che t'è cambiato il metabolismo, anche se la pancia tu non l'hai mai avuta, così, d'un tratto, senza nessun preavviso, e allora ti guardi intorno, e scopri d'essere diventata trasparente, se non hanno almeno quarant'anni non s'accorgono più di te, e allora giù, diete creme terapie rilassanti e rassodanti, o meglio, è tempo d'accasarsi, di mettere su famiglia, di crearsi un nido, come vorrebbe lei, che i trenta li ha passati da almeno un quarto d'ora della mia lettura.

Come non potrebbe arringare l'orecchio, lei, spettatore, con il suo seguire a bassa voce la voce del rovello, del turbamento da radiocronaca, così tra una chiacchiera e un insulto quella coppia giace, giacerà.

Lei tira su la lampo, guarda che forme, se la guardiamo di là dallo specchio funzionano, è ben fatta, ma non può certo arrivare in ufficio così, deve divisare, decidere se continuare ad essere provocante.

Rossetto e via, le veneziane scendono a pioggia e rinculano, è tempo di uscire, un'altra giornata di lavoro, un altro tragitto in metro, fino all'altra parte della città, fino all'altra parte del tormento,

sì, tutto sommato il mio lui è più bello, ed io l'amo di un amore sincero, ma qui è diverso, qui sono di fronte a me stessa, non posso chiudermi la porta in faccia,

un attimo di esitazione, un attimo di troppo, già, perché lui è lì, sulla porta, e la mano è lì, quella di lui su quella di lei sulla maniglia, ancora un passo, lui in avanti, lei indietro, la maniglia scende, sale, chiude, così è davanti, e lo sta come abbracciando, con il braccio sinistro dietro di lui, dal fianco, la mano sulla maniglia, incastrata dalla mano di lui dietro la schiena, le bocche si sfiorano, alito caldo per alito caldo, avvinghiato da quella perseveranza che fremerebbe lei di perorare, anzi, facilmente si potrebbe dire che certe cose li divertono, motivo di torbido compiacimento e di lasciva spossatezza, lei ne sarebbe turbata, sì, da quel rapporto stabile e normale, pur continuando a pensare come sarebbe bello, lui le prende l'altra mano, sedotto da quella costanza, da quello scombuiare del ritrovarsi lì, ad ogni ameno parabolare di un sole che chissà se anche oggi c'è, sul terzo vagone della metro tutt'al più potrà trattarsi di un sole al neon, più compiacente che mille vere stelle per quell'amarsi tronco, sedotto da quello slancio nel vestire che piacerebbe a lui possedere, gliela porta al seno, sotto la camicia, poi l'altra, la sua, quella di lei, della maniglia, sul fianco, di lui, guidata da lì al petto, di lui, mentre la mano di lei guida quella dell'altro, sul seno, di lei, e le bocche continuano a sfiorarsi, ad annunciare, nessun bacio, nessun contatto, come se si conoscessero già, da sempre, e gli occhi negli occhi, lì, incatenati, senza costumanze da egolatra, neanche parole, occhi meravigliosi quelli di lei, come se ne vedono di rado, le pupille dilatate, che invitano all'ingresso, che fai dico io, ma non la vedi?, è lì, davanti a te, con gli occhi aperti, occhi meravigliosi, gli occhi che invitano, le pupille dilatate, pronte, occhi che non se ne sono mai veduti di simili, occhi da penetrare caro figlio di puttana

e lui la fa girare, di scatto, senza pensarci, di scatto, la fa girare e la piega, di scatto, la fa girare la piega e le tira su le vesti, come con rabbia, di scatto, la fa girare la piega le tira su le vesti e giù le calze, bianche, innocenti, con rabbia, di scatto, la fa girare la piega le tira su le vesti giù le calze e tira ineffabile a sé le mutandine, quasi come per strapparle, la fa girare la piega le tira su le vesti giù le calze e tira a sé le mutandine come per strapparle e afferra quelle romite bianche rotondità con trasporto,

quelle fulgide liliali rotondità da afferrare per la collottola conducendo i pensieri dalle mani alla testa, e di lì, con un moto perpetuo come di un gotto alla bocca, un pisside dello spirito, un nappo ritrovato da labbra volitive, come fosse attendendo una qualche rifrazione dell'animo nell'anima, fino alla spina dorsale e di lì giù, scorrendo sulle vertebre quel flusso caustico che



amiamo chiamare brivido di mestizia scende, giù, condotto da uno spirito innocente alimentato da un puro tocco, filo di seta, fin proprio lì, giù, dove a stringerne la sensazione - come per trattenerla in un muscolo sottile e allenato - si potrebbe dire di un retropassaggio alle viscere, già, che se fosse una statua di vetro brillante di trasparenze si confonderebbe il pulsare del cuore con quello dell'addome, per rivelarci, infine, un solo unico concetto:

come sarebbe bello vestirlo come mi piace, presentarlo al mondo, invitarlo nel mio talamo, far impallidire di vergogna i pellegrini e i pendolari in un bacio dichiarato, spontaneo come una fonte d'acqua pura, tutti quelli che non hanno un minimo di buon senso, e magari viverci insieme, e svegliandosi cantare insieme al mattino,

perché no, certi sogni fanno bene al cuore, ovvero, che sia di nobile sentimento legato al mutilato cuore, o di fulgida lussuria che rimbomba nello stomaco strozzandone fin pure il carico respiro, quel rapido tocco rubato al tatto di tanta bellezza, ingenua bellezza femminile, è fonte ispiratrice di una sola lirica, di un sol concerto, che sta a rivendicare ancora una volta un motto: che lui la vuole - e così la fa girare la piega le tira su le vesti giù le calze e tira a sé le mutandine per strapparle afferra le sue rotondità ed entra, e lei è lì, e si presta, e non capisce perché ma si presta a questo gioco, per amor suo, e invece no, tutti i giorni dell'anno lì, da cinque mesi, uno vicino all'altra, sul terzo vagone della metropolitana, fila di centro, davanti agli occhi di tutti, davanti agli occhi ignari di tutti, una mano reprimenda che scivola accanto con un rabuffo dell'io raziocinante, tra i rimbrotti delle spinte giornaliera, della gente evasa dall'acquitrino di mill'altri condomini, gente raggomitolata dalla direzione verso un pranzo di lavoro, di sano tracollo collettivo, per amore di lui che non c'è, che è come se fosse lì ma è assente, come se fosse lì ma è da un'altra parte, così lei, che è lei, come se fosse lei ma che vorrebbe essere da un'altra parte con lui che le dice ti amo in un orecchio, ma è lì, e si presta a questo gioco, senza sapere neanche lei perché, si presta a quell'ingresso cui mai acconsente, che mai permette neppure a lui, che ama, quando sono nella loro intimità di baci e carezze e baci e sussurri, è lì, e si presta, abbassa la testa, lì, e si vede le calze bianche giù, sulle ginocchia, e pensa, e pensa di non voler pensare, non adesso, no, non è il momento di pensare, non ora, ma è più forte di lei, e allora quella mano scivola giù, rappattumata, claudicante, indecente e disarmata, e giù, sotto le coltri separatrici dagli inopportuni occhieggiamenti fatui, sopra il velabro cinerario dell'empietà maschile, quel fragore di carne così destreggiamente esposto a quel tipo di assalti, così si scosta, con la stessa fermezza dell'altro,

di scatto, si scosta e si gira, di scatto, si scosta si gira e siede, decisa, di scatto, si scosta si gira siede e alza una mano, due, decisa, d'un tratto, per non pensare, si scosta si gira siede alza le mani e lo bacia,

lì, nell'intimo di una pletora soddisfazione, decisa, di scatto,

si scosta si gira siede alza le mani lo bacia e con la gola preme, su di lui, e ritorna, su di lui, e preme, decisa, su di lui, spiccia, senza pensare, si scosta, preme, ritorna, si scosta, preme, ritorna, ingoia e lascia che una *kermesse* di labile *dripping* argenteo le decori il viso,

così lui la guarda, lei no, tramoggia, setaccia il pavimento scaricando così tutta la schizofrenia del suo sguardo, lui si ricompone, lei guarda a terra, sempre lo stesso fremito, e poi quello sguardo fisso, ogni giorno, ognuno dei due, un'invasione al giorno, un giorno l'uno un giorno l'altra...

Il tema del ritorno a casa, in un porto conosciuto, sicuro, sì, il tema del ritorno nella stessa azione, della stessa scena, torneremo tutti presto, ognuno alla sua Itaca, povera Calipso, lascerai tornare Ulisse tra le braccia di una donna che ha amato sette anni meno di te, che magari non ha mai giaciuto tra le sue braccia sebbene è la sua sposa, ma si sa, la nostalgia ha la meglio su qualunque nuovo amore, è il rimpianto dell'altro che ti spinge ancora a lui, il rammarico di ignorare cosa accada nel suo mondo una volta che tu sei lontano, e che per questo reputi che il suo mondo sia anche il tuo, povera Calipso, sarai più amata quando Ulisse sarà di nuovo tra le braccia della sua Penelope, allora sarai tu a mancare, tu mi manchi, e così io ti amo come non mai e nonostante le nostre incomprensioni non potrei mai lasciarti, non sopporterei la mia vita senza di te,

e allora tutti i giorni gli sguardi fissi, in avanti, in su, sulla tabella dell'inverosimile, sulle *bachechette* indegne delle fermate della metro, sui passi di quelli che escono, e lui esce chiudendo la porta dietro di sé. Lei si guarda, le calze bianche, si alza, le calze bianche che tanto piacciono a lui, chissà poi perché, si risistema, la mano sulla maniglia, esce senza clamore ed è uno schianto, mentre lui è lì, ancora lì, sulla soglia di quel caffè, per uscire, ma senza fretta, quasi come se volesse essere seguito, lei fa per pagare,

il conto è già saldato,

e da chi?,

quel signore che sta uscendo,

sorriso al cameriere,

grazie,

grazie a lei,

esce, lo segue, a distanza, chissà poi perché, e lui sa di essere seguito, rallenta, le concede il tempo, scende le scale, timbra il biglietto, entra, scende ancora, e lei è lì, a distanza, che armeggia con la borsetta, un po' impacciata,

il biglietto, sì, debbo averlo ficcato da qualche parte,

le scale, giù, più giù, ancora a rimbeccare, più dentro, dietro l'ultimo angolo, il vagone aperto, lui al centro, in piedi, riottosi a uno scontro diretto, sulla fermata, sulla porta che si apre e chiude ad ogni fermata e consente a quel tramestio di camuffare quelle incursioni, vicino a due o tre signori dall'aria distinta, distolta, dissennata, come se non dovessero appartenere a questo mondo, poi un'altra coppia seduta, si direbbe di amanti che non si guardano, lei lo guarda, con quegli occhi bellissimi, di nuovo lo guarda con quegli occhi rari, e lo affianca. senza remore si avvicina a quell'uomo trafelato, una donna bellissima, con degli occhi rari, lo bacia sulle labbra alzando di poco i tacchi con un gesto innocente, un po' come le calze bianche che indossa, e che *j'attach pour la dernière fois* - fisso per l'ultima volta:

« Quando ci stancheremo di fare questo gioco? »,

gli dice davanti a tutti gli altri che non possono fare a meno di sentire e di chiedersi di quale strano gioco possa mai trattarsi,

« Non lo so, quando vorremo ».

La porta si chiude, la metro riparte.

Lei si interrompe, si guarda intorno, scrive:

“Scena prima. Autostrada, interno di un'automobile, giorno. Una donna è sdraiata sul sedile posteriore, sta leggendo, ad alta voce, mentre due sue compagne sono davanti. Titoli. Voce off. Diario di viaggio. 28 dicembre. Statale E 80. Abbiamo appena passato St. Martin de Crau, sul prolungamento della A 54, arrivando da Aix-en-provence sulla A 7. È sera. L'auto sta dando segni di cedimento, c'è una specie di centro commerciale, sulla destra. Credo converrà fermarsi. Tra appena tre giorni sarà già un nuovo anno. Leggerò. Speriamo di non dover pensare...”.

Musica.

Buio.

## Indice

Premessa

## LA VOCE DELL'ULIVO

(radio) racconti

Barcelona Demo

Diario. Una vita nella scuola

Diario. Che stress

Storia d'amore di un attimo rubato

Quadro. Ritratto tre

Donne

Diario. Hermes Atto I

Out of Venice

## RANDOM BREVIARIO

racconti

Premessa

Degna Letteratura Fantastica I

Degna Letteratura Fantastica II

Degna Letteratura Fantastica III

Diario di viaggio del Pero

Quadro. Ritratto Uno

Quadro. Ritratto Due

Quadro. Ritratto Quattro

Quadro. Ritratto Cinque

Quadro. Ritratto Sei

Brigida e la leggenda della crostata sul Drenthe

Artemide delle città invisibili

## RANDOM EXTRA COLLECTION

stralci di romanzo

Premessa

1906

Sprazzi di paese

Muscatel

Sans domicile fix

Da Cristo a Christò

Il racconto della cornacchia

## RANDOM TEATRO

stralci di spettacoli teatrali

Premessa

Ibis redibis non morieris in bello

Porcellana. Sprazzi

Estratto da Jus primae noctis

Capodanno al Mac

Bibliografia

## Bibliografia

Dai romanzi dello stesso autore:

- “La voce dell’ulivo”; 2002
- “Il mosaico dell’insofferenza”; 1990
- “La dance de l’araignée”; 1994
- “Cursus Philosophiae”; 1997

Scritture drammaturgiche; 1998-2006:

- “Vitam Impendere Vero”
- “De Porcellanae Fragilitate”
- “Jus primae noctis”
- “Capodanno al Mac Donald’s di Arles”

Rubriche e Newsletter di HermeArtStudios.com; 2002

La voce dell’ulivo; radioracconti; 2007

*Prima stesura testi 1993*  
© Federico Caramadre

*C.L. 00062009*  
[www.hermestudios.com](http://www.hermestudios.com)

*Prima edizione eBook Giugno 2009*  
*Realizzato per conto di Hermes Studi d'Arte Associati*

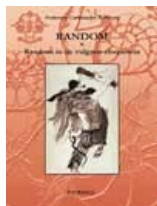
*E. B. 30062009 – IV*  
[www.federicocaramadre.com](http://www.federicocaramadre.com)

“Random”, una raccolta di racconti di Federico Caramadre  
S.I.A.E. 2002  
Tutti i diritti riservati

---







Informazioni utili: eBook; non sono ammesse alcune modifiche al file originale. Immagine e formato protetti da copyright. L'utilizzo improprio, anche parziale, o comunque diverso dalle intenzioni dell'autore, sarà perseguibile nei termini massimi consentiti dalle legge. Tutti i diritti riservati.



In copertina: *un dipinto di Silvano Moretti; 2006.*

© 2002 *Federico Caramadre*

© **eBook 2009:**  
**Hermes**  
**Studi d<sup>3</sup>Arte Associati**